

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Febbraio 2012 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura
operaia

Venerdì 9 marzo 2012

**SCIOPERO GENERALE DEI METALMECCANICI
CON MANIFESTAZIONE NAZIONALE A ROMA.**

**DEMOCRAZIA AL LAVORO
LA LIBERTÀ OPERAIA E LE LIBERTÀ DI TUTTI!**

**CAMPAGNA NAZIONALE E INTERNAZIONALE PER I DIRITTI
E LE LIBERTÀ SINDACALI IN FIAT: FIRMA ANCHE TU!**

**CAMPANE A MARTELLO-DA MARCHIONNE A MONTI:
DEMOCRAZIA SSSEDIATA**

Bruno Casati

**ARTICOLO 18, MONTI E IL
RINNOVAMENTO LIBERALE.**

G. C.

A FURIA DI CAZZATE...

Tiziano Tussi

**FARMACIE LIBERALIZZATE? NO GRAZIE.
PREFERISCO LE FARMACIE COMUNALI**

Gaspare Jean

I COSTI DELLA CHIESA

U.A.A.R.

NOTE SULLA CRISI CAPITALISTICA

Vittorio Gioiello

**AGLI STUDENTI AI DOCENTI "ARTE & MESSAGGIO"
PER LA GIORNATA DELLA MEMORIA**

Sergio Ricaldone

L'UNGHERIA DI ORBÁN

Massimo Congiu

Redazione

Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini - Mimmo Cuppone - Bruno Casati - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Stefano Barbieri - Roberto Sidoli - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera - Paolo Zago.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Bruno Casati, Giuliano Cappellini, Gaspare Jean, Cosimo Cerardi, Tiziano Tussi, Vittorio Gioiello, Sergio Ricaldone, Massimo Congiu.

La Redazione è formata da compagni del PRC - PdCI - CGIL - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Lavoro e Produzione

- Campane a martello - da Marchionne a Monti: democrazia assediata.
Bruno Casati - pag. 3
- Sciopero Generale
Comunicato FIOM - pag. 4
- Il mezzo di circolazione nel sistema creditizio. (citazione)
Karl Marx - pag. 5
- Democrazia al Lavoro
Comunicato FIOM - pag. 5
- Articolo 18, Monti e il rinnovamento liberale.
G.C. - pag. 6

Attualità

- A furia di cazzate
Tiziano Tussi - pag. 7
- Squilibri globali, crisi economica e la sinistra in Italia
Giuliano Cappellini - pag. 8
- Farmacie Liberalizzate? No Grazie.
Preferisco le Farmacie Comunali.
Gaspare Jean - pag. 10
- La fine degli accordi di Bretton Woods: La crisi petrolifera e la politica reazionaria monetarista.
Cosimo Cerardi - pag. 11
- I Costi della Chiesa.
UAAR - pag. 14
- La Religione, oppio dei popoli. (citazione)
Karl Marx - pag. 16
- Il festival della musica italiana ovvero l'apoteosi della pornografia...
T.T. - pag. 16

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

- Note sulla crisi Capitalistica - terza parte
Vittorio Gioiello - pag. 17

Memoria Storica

- Agli studenti e ai docenti di "Arte & Messaggio" per la giornata della Memoria.
Sergio Ricaldone - pag. 23

Internazionale

- Solidarietà alle lavoratrici e ai lavoratori greci in lotta
Comunicato FIOM - pag. 25
- L'Ungheria di Orbán
Massimo Congiu - pag. 26

Lavoro e Produzione

CAMPANE A MARTELLO - DA MARCHIONNE A MONTI: DEMOCRAZIA ASSEDIATA

di Bruno Casati

L'espulsione della FIOM dalle fabbriche italiane di auto ha in sé una fortissima valenza reazionaria: è il modello Pomigliano che si è fatto legge generale. Né Valletta né Romiti mai erano giunti a tanto. Loro volevano sconfiggere certo la FIOM (e i comunisti) e, a tal fine, utilizzarono tutti i mezzi, anche i più odiosi. Marchionne no: lui la FIOM vuole sopprimerla. Punto e a capo. Nella sua FIAT non è previsto il diritto costituzionale dei lavoratori a coalizzarsi, nella sua FIAT il conflitto a tutela dei diritti è punito con la sanzione disciplinare sino al licenziamento. È appunto il modello Pomigliano imposto ai lavoratori con il cinico ricatto: o vi mettete in riga o io le auto vado a costruirle altrove. E "lui" lo può fare, anzi lo ha già fatto, perché "lui" può disporre di una carta formidabile che non era nel mazzo né di Valletta né di Romiti: la carta della globalizzazione, quella che gli consente di spostare le fabbriche sullo "scacchiere del mondo" collocandole laddove il lavoro costa meno ed è depurato dai diritti. I lavoratori sono così messi gli uni contro gli altri – gli italiani contro i serbi, ad esempio – in un'operazione di "dumping al ribasso": vince chi si offre al minor costo. Se lo si interpreta attraverso Marchionne (e non solo), si può affermare che il capitale si è fatto mondo e ha conquistato quel monopolio dell'internazionalismo che nel '900 fu, all'opposto, prerogativa del movimento operaio. Attraverso il modello Pomigliano si vuole affermare il modello americano e di fare l'automobile e di fare politica. Almeno si sappia che non è l'unico in circolazione. Il modello alternativo è, in Europa, quello della Volkswagen dove, con il controllo pubblico del Land della Bassa Sassonia e con quello sindacale del Consiglio di sorveglianza, salgono utile, fatturato e reggono anche i salari. Perché non lo si pratica anche in Italia? Semplice: perché la FIAT non è dominante nella fusione intervenuta con Chrysler, del resto la sua sede legale si è trasferita a Detroit, non è più a Torino. La FIAT, se non si pone tempestivo rimedio, è così destinata a salutare l'Italia con 80mila disoccupati lasciati sul campo. Che ora Marchionne sia applaudito da Obama ("Grazie, Sergio") passi, ma che sia applaudito da tutto lo schieramento politico italiano è assai meno comprensibile.

Il più entusiastico controcanto a Marchionne, che sta destrutturando il sistema di relazioni sindacali italiano a partire dal Contratto Nazionale di Lavoro, viene dal Governo Monti che con la Ministra Fornero, avanza, tra lacrime ipocrite, la proposta indecente di eliminazione di ogni forma di patto collettivo a partire dalla cancellazione degli ammortizzatori sociali. E nessuno, o quasi, si ribella. È diventata infatti senso comune l'idea che la ripresa economica ci sarà, ma domani, e solo se è possibile cancellare i diritti e licenziare oggi. Come è potuto accadere che tale idea si sia affermata? Forse

per due ragioni, intrecciate. La prima è che in Italia si è perso ormai "un punto di vista di sinistra", è arrivata così a compimento la traiettoria imboccata vent'anni fa con l'uscita di scena del PCI, della sua cultura, del suo radicamento sociale. La seconda, e conseguente, è che oggi la politica risulta aver abbandonato del tutto la società, mai si era registrato un fenomeno analogo, nemmeno ai tempi della peggior DC. Ne deriva che i politici sono oggi guardati con astio. E, in questo intreccio dannoso, il mondo del lavoro è lasciato solo, martellato due volte da destra, Marchionne e Monti, e mai protetto da sinistra. E questo mondo si è sfiancato, non si ribella se non nei soggetti che, di volta in volta, vengono colpiti e che abbassano la testa, quando non salgono sulle torri, ma vengono lasciati lì. Ma non solo la FIAT è diventata americana, è l'americanismo che, incontrastato, è penetrato nel profondo delle masse popolari italiane. È un americanismo senza più fordismo, ma senza nemmeno un Gramsci, un rivoluzionario che ci porti a ragionare sulle vie d'uscita alternative alla rassegnazione impotente e all'antipartitismo dilagante, sulle quali prosperano i Monti e i Marchionne.

Eppure una rivoluzione è per davvero in corso, ma non "contro" il Capitale, è una rivoluzione "dentro" il Capitale che sta assumendo altre forme. Il caso Marchionne rende appunto evidente la trasformazione in corso d'opera: le proprietà sono oggi rese invisibili, sono i manager che le esprimono e sono i fondi, le banche d'affari e la finanza che dominano lo scenario-mondo.

Le politiche dei governi sono rese funzionali, adattate, a questa trasformazione e, se non lo sono, vengono cambiati i governi. Il caso Italia è eloquente. Monti, uomo forte del capitalismo continentale vincente, scalza l'impresentabile Berlusconi e realizza quanto Berlusconi minacciava di realizzare o era impossibilitato a farlo perché, pur flebile, c'era pur sempre un'opposizione. Oggi l'opposizione è del tutto evaporata, il senso comune contro Berlusconi si è completamente dissolto, Monti è diventato egemonico, l'unico confronto politico visibile oggi in Italia è tra destra tecnocratica ed estrema destra. Per essere chiari: siamo a una regressione proto-fascista. Campane a martello: paradossalmente la democrazia corre più pericoli con il finto mite Monti che non con l'impresentabile Berlusconi. È così, ma guai a dirlo.

Quello di Monti è sicuramente un Governo di destra ma non è un governo fascista. Però, per metodi adottati e fini perseguiti, è un Governo che può aprire strade molto ma molto pericolose. Marchionne ne sta già percorrendo una che gli sarebbe stata preclusa sia in Francia che in Germania, il che è tutto dire. Certo Monti, all'opposto di Berlusconi, è garbato, elegante, non frequenta escort ma, questo è poi il punto, non è certo amico – lui e i suoi

(Continua a pagina 27)

Venerdì 9 marzo 2012

SCIOPERO GENERALE DEI METALMECCANICI CON MANIFESTAZIONE NAZIONALE A ROMA

Comitato centrale Fiom-Cgil

14 febbraio 2012

Documento finale

Il Comitato centrale della Fiom-Cgil proclama, per venerdì 9 marzo 2012, 8 ore di sciopero generale per tutta la Categoria e indice una manifestazione nazionale a Roma.

La manifestazione indetta per sabato 18 è sospesa ed è convocata un'Assemblea nazionale delle delegate, dei delegati e quadri della Fiom-Cgil che si svolgerà a Roma presso la struttura Atlantico.

Il Comitato centrale della Fiom, nel confermare le ragioni e i contenuti delle rivendicazioni alla base della mobilitazione precedentemente decisa, intende sottolineare le seguenti questioni.

1. Va respinta ogni manomissione all'articolo 18, che rimane elemento centrale per la tutela della dignità e della libertà nel lavoro; unica disponibilità è per una normativa che acceleri la celebrazione dei processi.
2. La riunificazione dei diritti nel lavoro, la difesa dell'occupazione e la costruzione di nuovi posti di lavoro, sono oggi la vera priorità economica, sociale e politica. Pertanto occorre ridurre la precarietà, estendere i diritti, la tutela del reddito e gli ammortizzatori sociali a tutte le imprese e a tutte le forme di lavoro, impedire le discriminazioni di genere e rimettere in discussione gli ultimi inaccettabili provvedimenti sulle pensioni, comprese le garanzie per l'accesso alla pensione delle persone coinvolte in accordi di ristrutturazione e di crisi.
3. Occorre prevedere un piano straordinario di investimenti pubblici e privati per un rilancio del nostro sistema industriale fondato sull'innovazione, la formazione e la sostenibilità ambientale delle produzioni e dell'uso del territorio.
4. La riconquista del Ccnl e la qualificazione della contrattazione collettiva passa oggi attraverso una reale democrazia nell'esercizio della rappresentanza e nell'affermazione delle libertà sindacali e in tutti i luoghi di lavoro a partire dalla Fiat.

In questo contesto lo sciopero generale della categoria intende contrastare le scelte della Fiat e di Federmeccanica di messa in discussione dei diritti e della contrattazione collettiva, anche attraverso una coerente pratica contrattuale diffusa in tutte le imprese e in tutti i territori.

Inoltre il Comitato centrale considera non accettabili e sbagliate le scelte del Governo italiano, che si rifanno all'applicazione della lettera della Bce, che non intervengono sulle ragioni che hanno prodotto la crisi, ma semplicemente tagliano lo Stato sociale, privatizzano e attaccano i diritti nel lavoro.

Il Comitato centrale assume i contenuti della mobilitazione europea della Ces del 29 febbraio e considera necessario che la nascente Federazione europea dell'industria si faccia promotrice di una iniziativa di mobilitazione capace anche di riunificare le lotte sindacali per una diversa idea d'Europa fondata sul lavoro e la democrazia.

Approvato all'unanimità

Lavoro e Produzione

“Che cosa vuol dire l’accentramento! Il sistema creditizio che ha come centro le pretese banche nazionali e i potenti prestatori di denaro, e gli usurai che pullulano attorno ad essi, rappresenta un accentramento enorme e assicura a questa classe di parassiti una forza favolosa, tale non solo da decimare periodicamente i capitalisti industriali, ma anche da intervenire nel modo più pericoloso nella produzione effettiva - e questa banda non sa nulla della produzione e non ha nulla a che fare con essa. Le leggi del 1844 e del 1845 costituiscono una prova della forza crescente di questi banditi ai quali si uniscono i finanziari e gli *stock - jobbers* (*Speculatori di Borsa - ndr*).”

KARL MARX - IL CAPITALE - LIBRO III - SEZIONE V - *Suddivisione del profitto in interesse e guadagno d'imprenditore. - Il Capitale produttivo d'interesse. - CAPITOLO 33 - Il mezzo di circolazione nel sistema creditizio.*



DEMOCRAZIA AL LAVORO

LA LIBERTÀ OPERAIA E LE LIBERTÀ DI TUTTI!

CAMPAGNA NAZIONALE E INTERNAZIONALE PER I DIRITTI E LE LIBERTÀ SINDACALI IN FIAT: FIRMA ANCHE TU!

La Fiom lancia, insieme alla campagna nazionale **IO VOGLIO LA FIOM IN FIAT**, una campagna internazionale di raccolta firme attraverso il sito Labourstart. Infatti la Fiat, con l'accordo separato che estende a tutto il gruppo i termini dell'accordo di Pomigliano e cancella tutti gli accordi aziendali e il contratto nazionale, non viola solo il diritto del lavoro italiano, ma anche due convenzioni internazionali della Organizzazione internazionale del lavoro, la n. 87 sulla libertà di associazione e la n.98 sul diritto di organizzazione e contrattazione collettiva, entrambe ratificate dal Governo italiano.

L'invito a firmare, viene inviato da Labourstart in più lingue, compreso l'italiano, a decine di migliaia di indirizzi di sindacalisti/e e attivisti/e sindacali. Oltre all'appello c'è un breve messaggio che arriva agli indirizzi mail del Ministro del Lavoro.

[Per firmare clicca qui](#)

segreteria ministro fornero@lavoro.gov.it - fiominfiat@gmail.com

Oppure vai direttamente sul sito: www.fiom.cgil.it

Lavoro e Produzione

ARTICOLO 18, MONTI ED IL RINNOVAMENTO LIBERALE

di G.C.

L'articolo 18 tiene banco. Il braccio di ferro con i sindacati e con l'opinione pubblica porta il professor Monti a forzature fino alla "gaffe" della noia del posto fisso. Ma chi non ne fa, lo giustifica l'on. Casini, quando si è stretti nella morsa di una crisi economica che costringe i governanti ad essere "decisionisti" ad ogni costo?

Il fatto è che l'abolizione della giusta causa nei licenziamenti non favorirà alcun rilancio dell'economia italiana, non un posto di lavoro in più per i giovani disoccupati, non un euro di nuovi investimenti. Questo lo sanno tutti. Le nuove generazioni che si affacciano al mondo del lavoro non cambieranno atteggiamento verso il proprio futuro. I pochi che spunteranno un contratto di lavoro non precario diventeranno solo più determinati, ancorché più cauti, a mantenere il posto "fisso", perché di alternative non ce ne sono, perché sarà pericoloso essere licenziato individualmente e perché la condizione generale, "monotona" ed alienante del lavoro subalterno non cambia cambiando azienda e padrone. Anzi, spesso, a cambiare si corre il rischio di finire peggio.

Perché, allora, Monti si impegna tanto su tale questione?

Con l'attacco all'articolo 18 egli cerca di consolidare la base di tenuta del governo provocando lacerazioni interne al Partito Democratico. Paralizzando il PD costringendolo ad appoggiare la controriforma del lavoro che uscirà dal cappello dell'esecutivo con o senza l'accordo con le parti sociali, scollarlo dalla sua base sindacale, premere per la rottura di quel poco che rimane di unità tra le confederazioni sindacali principali, serve per togliere la sponda politica alle lotte sociali dei giovani e dei lavoratori mentre si accentua la crisi economica. Certamente Monti deve prendere tempo, ma la stretta sul mondo del lavoro è solo una parte di quella "controrivoluzione liberale" nella quale il professore è impegnato ben oltre le contingenze attuali.

Monti appare pragmatico perché circoscrive i suoi campi di interesse. Non perde tempo con i problemi costituzionali coi quali si era impegnato il suo predecessore¹. Naturalmente, sparita l'opposizione parlamentare, egli non ha la necessità di rafforzare le prerogative del potere esecutivo a scapito di quelle legislative. Senza pendenze giudiziarie non ha l'obbligo di umiliare il potere giudiziario. Monti sfrutta questa condizione, ma la Costituzione non gli interessa proprio. Da buon liberale di stampo antico, è convinto che quella non liberale formalmente in vigore sia il frutto di eventi storici eccezionali² e che, pertanto, sia poco utile in condizioni "normali"³. Quello che conta è la costituzione reale del paese ossia la qualità morale (capitalista, calvinista) delle classi dirigenti, che Monti richiama ad una funzione nazionale. Se Berlusconi le sollecitava alla difesa corporativa dei loro privilegi, Monti le incita a

guadagnarsi il "rinnovamento liberale" sulla base di un reciproco impegno.

Ovviamente, l'attacco all'articolo 18 serve ad esercitare una pressione sul movimento sindacale – i cui attivisti entrano di forza nelle liste di licenziamento – e a contenere il più possibile uno strumento di organizzazione della protesta sociale in una situazione di recessione economica. Ma l'obiettivo della controrivoluzione liberale è quello di "liberare", fin dove è possibile, la società dallo Stato. Ciò ha senso ed efficacia solo se il padronato si assume, senza mediazioni, una parte importante dell'onere della repressione sociale. Per questo Monti dà all'arbitrio "privato" un valore "etico", quello necessario a far acquisire agli industriali la durezza, di cui avverte l'insufficienza, per affrontare la sfida economica globale. Come nei primi anni dell'800 qualche fanatico nazionalista polacco traeva gli auspici di riscatto nazionale, dall'esercizio dei boiardi di picchiare senza motivo i propri servi della gleba che avrebbe risvegliato la nobiltà polacca dagli ozi poco virili cui era caduta, così ora ci si attende un aumento delle quotazioni in borsa dell'azienda che avrà effettuato il primo licenziamento arbitrario. D'altronde, ai tempi di Reagan, salivano a Wall Street le quotazioni delle aziende che praticavano licenziamenti⁴. L'abolizione dell'articolo 18 e di altre tutele del lavoro deve servire a mantenere il capitale di investimento in Italia e a richiamarne dall'estero. Il nocciolo del programma di sviluppo dell'economia nazionale del governo Monti è l'incentivazione della competizione tra i lavoratori, tra quelli fuori e quelli dentro i cancelli delle fabbriche che devono lottare fra loro per mantenere quest'ultimo "privilegio". Oltre non si va, non progetti nazionali di sviluppo industriale, sociale, ecologico o altro, che inducono ad attese, pretese e patteggiamenti incongrui, magari, dio ce ne liberi, con i sindacati! Sostanzialmente Monti dice agli industriali, ora che il campo è libero, mostrate la vostra qualità. E forse anche, ... o siete persi!⁵

A quale modello sociale si ispira Monti? Quello storicamente prediletto dai liberali è l'esercito. Non uno qualsiasi naturalmente, ma quello degli Stati Uniti che hanno il ruolo attivo principale nella lotta economica globale. In particolare il modello è quello del corpo dei "marines", dove l'utilizzazione di militari non statunitensi (che una volta congedati non riceveranno la cittadinanza americana) e delle truppe mercenarie ingaggiate da privati (i "contractors"), realizza una perfetta analogia con la condizione dei lavoratori immigrati (che non riceveranno per questo la cittadinanza italiana) e quella dei dipendenti delle pseudo "cooperative di lavoro" (che non accederanno per questo ad un contratto regolare) e dei precari in generale. Quel che conta, è la disciplina instillata tramite l'arbitrio delle gerarchie che prepara la

(Continua a pagina 28)

Attualità

A FURIA DI CAZZATE...

di Tiziano Tussi

Il governo tecnico di Monti, da lui però definito politico, e quanto gli gira attorno va avanti a furia di cazzate.

Una parolaccia per definire l'aspetto assolutamente paradossale delle discussioni politiche di questi ultimi mesi, ancora più enfatiche, se possibile, di quelle immediatamente precedenti, targate governo Berlusconi.

Basta leggere i giornali, guardare i siti degli stessi – ad esempio Il Corriere della Sera – per venire a contatto con parole in assoluta libertà e senza logica alcuna. Anche la logica aristotelica, semplice e basilare, è tranquillamente stracciata e ridicolizzata dando da intendere che sta dicendo chissà cosa.

Nel sito citato vi è una rubrica in video in cui oltre al giornalista del Corsera, parla un signore che corrisponde al nome di Roger Abravanel, uno delle tante teste di diamante – ho scritto *di diamante* - del pensiero liberista, impegnato per decenni in attività di consulenza industriale ed ora al top di diverse aziende - cda di Luxottica, Valentino, Marazzi, Teva Pharma, Bnp-Bnl, Iit e del fondo Magenta. Se lo si sente parlare, la domanda che sorge spontanea è: quale sostanza assume ogni giorno per esser così pimpante – ed ho scritto *pimpante*? Alcune chicche: dice il nostro, spessissimo, le regole le fanno tutti, società e politici. Bisogna rispettarle anche se sono sbagliate, bisogna comunicare bene, tutti ignoranti, la scuola non forma, la giustizia civile al livello del Gabon, i media essendo che ci sono – testuale, forse anche lui a scuola nel Gabon – i media sono interessati a quello che dicono vogliono loro. Ma basta così. Come si vede una serie di cazzate. Ma dette tutte assieme, bofonchiando ed ammiccando nell'eloquio.

Il ministro Fornero è all'attacco dell'articolo 18. Perché? Servirà per la crescita!?! Libertà di licenziare significa ripresa della produttività e delle vendite in Italia e all'estero delle nostre merci? Tutti capiscono che i due livelli sono alieni l'uno all'altro.

Rivoluzione: tutti i documenti per computer? E chi non ce l'ha? e chi non lo sa usare che per i giochini scemi e per vedere film porno? Anche questo serve alla crescita?

Crescita dove? In quali mercati? Con quali merci? E da vendere a chi? Non si dice un bel niente. Si parla di illusioni e favole. Frasi quali: ora bisogna pensare alla crescita. Ora perché? E prima non lo doveva fare? A cosa dovevamo pensare prima, dato che solo ora dobbiamo pensare alla crescita?

Intanto tagliamo e tagliamo tutto. Nelle scuole non arrivano più soldi, ma poi gli stessi ministri parlano di merito. Anche Abravanel, citato sopra, dice largo al merito. Ma chi deve decidere il mio merito. I capi di questa società che si sono dimostrati tanto imbecilli da infilarsi in una crisi iniziata negli States e pagata ora in Europa? Il merito deve essere valutato da chi vive continuamente in conflitto d'interesse, in mezzo a quotidiane corruzioni che toccano anche il partito del

ben fare, cioè il PD? Il merito lo decidono questi politici, questi industriali che delocalizzano le proprie imprese in paesi sempre più improbabili. Arriveranno presto anche nella Transnistria, dove il lavoro potrebbe costare come in Cina o in India. Al Nepal qualcuno ci ha già pensato? e al Bangladesh? Il tessile europeo si produce in ogni parte del mondo, sempre meno in Italia. Chi deve decidere del mio merito?

In tutto questo alcuni partiti, che portano il nome *socialismo* nel simbolo, stanno discutendo da tempo se allearsi o meno con il PD che sostiene questo governo. Partito Democratico che vive momenti di corruzione come ogni altro partito di centro destra. Ma occorre fare un grande fronte contro...contro cosa?

Passiamo a quel bel paradosso della Lega Lombarda. Per farsi veramente un'idea su tale fenomeno politico basta ascoltare Radio Padania per qualche giorno. Basta sentire quello che dicono e quello che trasmettono.

La prendo un po' alla lontana.

Decenni fa in Italia c'era un partito che potremmo definire degli *ignorantoni*, si chiamava PSDI. Non si capiva bene cosa fosse; non era socialista perché l'idea era troppo di sinistra; non era democristiano perché troppo confessionale, non era portatore di pensieri culturalmente elevati perché voleva essere popolare, non era.. non era proprio un bel niente. Quando qualcuno non sapeva cosa votare, votava il PSDI. Non si offendano gli epigoni dello stesso, ma mi pare proprio un dato di fatto.

Ricordo una vignetta pubblicata sul Corriere della Sera in prima pagina nel periodo della scoperta delle liste della Loggia massonica P2, alla metà degli anni '80, che mostra Giuseppe Longo, l'allora segretario di quel partito, saltellante giulivo sulla poltrona davanti alla televisione che snocciola i nomi degli iscritti alla lista: Pinco Pallino, Longo, Manca (del PSI), Tizio, Caio... Longo raggiante esclama: Lo dicevo io, lo dicevo Longo manca!

Bene la Lega è arriva a questa frutta. Basti guardare anche i video *lumbard*, dopo un bel *Va pensiero* di Verdi, sentito a Radio Padania, aria tra le più trasmesse tra un Buona Padania ed un'altra. Possiamo godere del clima rilassato delle assemblee di sezione e/o provinciali della Lega tra cori da stadio pro o contro Maroni. Possiamo poi ancora bearci della visione dei filmati della grande manifestazione di Milano del 22 gennaio u.s. Loro dicono 75 mila, il loro massimo ora. Sul palco, Bossi che bofonchia qualcosa di poco comprensibile e invita Maroni ad abbracciare tutti e quello continua a sorridere sornione – del resto lui è una rock star della Brianza - e a mimare l'esaltazione per il capo verso la piazza che lo acclama.

In mezzo a problemi serissimi, quali elencati sopra, ma tanti altri ve ne sono, la Lega discute se sia meglio seguire Maroni o Bossi? per fare cosa? La Padania

(Continua a pagina 28)

Attualità

SQUILIBRI GLOBALI, CRISI ECONOMICA E LA SINISTRA IN ITALIA

di Giuliano Cappellini

La direzione delle lotte sociali
La crisi economica sollecita una nuova stagione di lotte sociali nel paese e se finora il governo Monti-Napolitano sembra in grado di controllare una fase di lotte frammentate e corporative, questa fase è destinata ad estendersi se la crisi, come sembra probabile, non accennerà a mitigarsi nei prossimi mesi. Quale sarà, allora la direzione politica delle lotte? Ci sarà un revival del "movimentismo" e dello "spontaneismo" oppure si farà strada il fantasma della Repubblica di Weimar? Le premesse e gli ingredienti ci sono tutti. Dalla diffusa presunzione dei movimentisti di interpretare la "coscienza reale delle masse" ed eludere, così, la necessità di un raccordo politico per la trasformazione sociale; dalle strumentalizzazioni delle proteste sociali della destra xenofoba che sembra mietere successi in Italia (Lega Nord), in Francia (movimento di Le Pen) ed altrove; alla condizione minoritaria dei comunisti che non possono ancora contendere a costoro la direzione politica delle lotte e dar loro prospettiva.

Il governo può stare tranquillo, nessuna vera opposizione di sinistra è in vista. Grassa che cola poi, l'ininfluente presenza, coccolata dai media borghesi, di tanti intellettuali romantico-spontaneisti che non comprendono il solo moto "spontaneo" presente nella società italiana, quello brutale e primitivo, ma concreto del padronato. Questo è, purtroppo, lo stato dell'arte della sinistra nel nostro paese.

Intanto se prima, con qualche manovra si sono fatti sloggiare i comunisti dal parlamento, poi i lavoratori della FIOM dalla FIAT, ora si può parlare senza "preclusioni ideologiche" dell'abolizione dell'articolo 18. E Monti può vantare l'equità delle misure di austerità del suo governo mentre si sopprime il diritto di rappresentanza dei sindacati non padronali e si licenziano i lavoratori che non hanno in tasca le tessere dei sindacati che fanno comodo al padrone.

Se n'è fatta della strada per trasformare uno Stato garantito da una Costituzione Repubblicana avanzata in uno Stato che garantisce al più uno Statuto Albertino. Oggi, ad esempio, si possono bombardare e massacrare i libici senza neppure dichiarare la guerra!

Procedendo su questa strada, inizialmente a piccoli passi – che spontaneismo, movimentismo e sindacalismo non hanno né saputo, né voluto contrastare – accelerando, poi, con la crisi economica, la matassa dei problemi irrisolti si è aggroviata fin da far apparire troppo difficile trovarne il bandolo. Eppure, a noi – che non ci siamo mai permessi di interpretare la coscienza delle masse – sorge il sospetto che oggi "le masse" siano interessate alla crisi economica e alle sue cause, perché sono costrette a chiedersi come se ne esce in modo non episodico, non precario e senza guerre.

Qual è il sistema in crisi?

Autorevoli personalità della "governance" europea ci dicono che questa è una crisi di sistema. Ma questa analisi rischia di confondere le idee. Intanto, a quale sistema ci si riferisce? A quello delle relazioni tra le banche che non regolano la speculazione finanziaria? Se così fosse non dovrebbe essere tanto difficile intervenire prima che gli stati corrano il rischio della bancarotta. Così non è, però, perché quel che è in crisi è la struttura basilare del sistema, è il "mercato globale" che non risponde. Ma questo mercato era stato varato nel contesto di "squilibri globali" di forza, politici, militari ed economici che consentivano e consentono ad un gruppo di stati forti di sfruttare, dissanguare e distruggere tanta parte dell'umanità. In altre parole è in crisi il sistema creato dall'imperialismo¹. Fatalmente, però, la pratica dello scambio disuguale e della rapina dei paesi in via di sviluppo ha impedito, che nel "mercato globale" si realizzasse un equilibrio tra domanda ed offerta, anzi ha favorito la crescita impressionante della povertà². Si trattava, dunque, di un mercato a senso unico, nel quale la "domanda globale", riflesso di tutti gli squilibri, non ha potuto soddisfare l'offerta dei paesi capitalisti industrializzati.

Ma forse, all'imperialismo del "mercato globale" non gliene importa molto. Il suo fine è il sistema di rapina e di controllo che consente alle multinazionali di aumentare il proprio monopolio e la "libertà" di dispiegare un processo di concentrazione del potere economico e politico. E le circostanze di una "crisi di sovrapproduzione" che mette in ginocchio le economie dei paesi più deboli, comprese quelle di molti paesi capitalisti industrializzati, vanno diritte allo scopo. In barba al "mercato globale", rimedio conclamato contro la caduta del saggio di profitto capitalista, messo in piedi (d'argilla) dopo la caduta dell'Unione Sovietica. Il "mercato globale" è stato solo un tentativo di esportare, anche con la forza militare, la crisi economica nata nei paesi occidentali ed in Giappone. Gli esiti drammatici non si sono fatti attendere: vent'anni di guerre imperialiste dall'Europa, all'Asia e all'Africa che assieme alle condizioni iugulatorie del credito internazionale ed alla speculazione finanziaria, hanno distrutto sistematicamente e fisicamente i mercati ed aumentato la povertà nel mondo. Forse che paesi come le repubbliche ex-sovietiche, quelle dell'ex-Yugoslavia, l'Afganistan, l'Iraq, la Libia e tanti altri, che erano ottimi mercati per l'occidente finché lo scambio era petrolio e materie prime contro infrastrutture civili ed industriali, sono ora in grado di sostenere o di accrescere l'offerta occidentale? No, tanto più che alle forniture di infrastrutture strategiche in grado di far decollare i paesi in via di sviluppo, o si è posto l'embargo o il filtro per facilitare la grande rapina dell'occidente, mantenere il

(Continua a pagina 9)

Attualità: Squilibri globali, crisi economica e la sinistra in Italia - Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 8)

sottosviluppo di quei paesi e importare manodopera a basso costo.

Quello dell'Italia è un esempio emblematico. Per conformarsi a quell'Europa che si è posta come blocco contrapposto e disgregante verso i paesi emergenti del Nord Africa, del Medio e Vicino Oriente, l'Italia ha cancellato i successi di quaranta e più anni di paziente lavoro diplomatico verso il mondo arabo ed il Mediterraneo ed ha ridotto la strategia di diversificazione delle fonti di approvvigionamento energetico. Ma ha fatto ancor più, ha privatizzato e sterilizzato l'unica iniziativa industriale veramente importante del dopoguerra, l'IRI, che senza un ruolo internazionale del paese ha perso la sua funzione strategica di traino all'industria manifatturiera nazionale di beni strumentali ed infrastrutture civili ed industriali che esportava nei paesi emergenti. Ora ci sembra di capire che – premessa di ulteriori privatizzazioni – lo scorporo della SNAM dall'ENI nel pacchetto sulle liberalizzazioni del governo Monti, sia collegato ai preparativi militari degli USA e della NATO contro l'IRAN. È la conseguenza, insomma, della strategia del contenimento radicale (che, appunto, comprende le guerre di aggressione cui ha partecipato il nostro paese) del processo di emancipazione economica dei paesi che intendono difendere le proprie risorse vitali contro la "globalizzazione imperialista".

Si dirà che quello dell'Italia è un esempio di autolesionismo, ma la strategia generale prevede sacrifici per chi la subisce e per chi la attua.

La nuova situazione internazionale

In diversa misura la crisi economica incide su tutti i paesi occidentali. Il loro imperialismo, preoccupato perché sente franare le proprie retrovie, deve ora interrogarsi sui risultati acquisiti in questi anni di frenetico attivismo. Infatti, neppure la sua preponderanza militare ha potuto impedire l'affermazione di nuovi rapporti di forza internazionali in tante parti del mondo, per cui gli embarghi ai paesi determinati a difendere la propria indipendenza non sono più efficaci e possono essere aggirati.

In poche decine di anni – gli stessi in cui l'imperialismo ha mostrato orgoglioso i suoi muscoli – si è affermata una nuova realtà economica planetaria sull'onda dei grandiosi successi della Cina. I paesi BRICS ed altri, in una più vasta area di paesi emergenti, sperimentano per la prima volta rapporti paritetici sul piano internazionale. E, guarda caso, ovunque finisce la subordinazione politica dall'occidente diminuiscono anche altri squilibri e si creano le condizioni di uno sviluppo economico prolungato ed impressionante. Cala velocemente l'indice di povertà e cresce l'accesso ai consumi di masse sterminate di uomini e donne. Aumenta anche l'accesso al lavoro industriale e moderno, cresce la sua retribuzione e la sua protezione, prendono piede importanti iniziative di welfare.

Nonostante le tante contraddizioni presenti, si tratta di un processo di dimensioni enormi e di portata epocale. Nuovamente, ma in forma inedita, nella storia dell'umanità si verifica uno spostamento negli equilibri economici e politici internazionali e molti paesi liberati dal

giogo del colonialismo ed indipendenti dal sistema dell'imperialismo sfuggono agli effetti catastrofici della crisi economica del sistema "degli antichi padroni" che anzi, in una certa misura, legano al proprio sviluppo.

Tale processo determina un nuovo equilibrio internazionale con contenuti antimperialisti. E. se da un lato conquista maggiori spazi di indipendenza a tanti paesi e di emancipazione a tanti popoli, dall'altro mostra che per uscire dalla crisi economica globale si devono superare quegli squilibri internazionali, in primo luogo politici, che impediscono al mondo di decollare sul piano economico.

La sinistra italiana deve uscire dal suo provincialismo

Rispetto a questi successi ed alle loro premesse, le ricette alle quali si affida ancora l'occidente sono anacronistiche ed inutili perché ormai non tentano neppure di sviluppare il mercato interno ma insistono ancora contro i paesi emergenti del Medio e Vicino Oriente e in altre parti del mondo. In ultima analisi, acuiscono i disequilibri planetari dai quali la crisi è ormai dipendente.

Cercare, inoltre, di ribadire la condizione unipolare della fine del secolo non è solo controproducente, ma pericoloso, perché implica la modifica dei nuovi equilibri internazionali. Ciò aumenta la deriva della crisi verso un conflitto mondiale.

Piegarsi a queste ricette come fa il PD e, in generale molta parte della sinistra, provoca solo un grave smarrimento nella società italiana. Ma, declinata da tutte i partiti politici presenti in parlamento come la sola possibile, la condizione politica dell'Italia è quella di un paese etero diretto.

La crisi sembra allora destinata a fare il suo corso e a portare nuove lacerazioni nella società italiana ed europea. Di contro, un "sistema sociale" che non ha la volontà di affrontare neanche in parte le sue contraddizioni (sebbene ne abbia tutte le potenzialità) non può evitare a lungo il sorgere di una critica radicale al cuore di tali contraddizioni.

In altre parole non può evitare la ripresa di una nuova coscienza antimperialista e anticapitalista.

Col procedere della crisi cadono tante cortine fumogene e falliscono i tentativi di depistaggio che il rozzo provincialismo di tanta sinistra favorisce. Ad esempio è sempre più evidente che non si può più interpretare il "tormentone" della politica nazionale senza un riferimento ad quadro internazionale. Poco, si dirà, ma questa è la premessa necessaria per un salto di qualità della cultura politica nel nostro paese. ■

Note:

1- No, non è possibile, direbbe il Pangloss di Voltaire, perché né i movimentisti, né i "sindacalisti" sanno cosa sia l'imperialismo, oppure ne rigettano il concetto come inutile perché non "cape in intelletto umano" ossia nella coscienza primitiva delle "masse" e, dunque, non può essere "intercettato" politicamente.

2- La causa ultima di tutte le crisi effettive è sempre la povertà e la limitazione dei consumi delle masse" Marx

Attualità

FARMACIE LIBERALIZZATE? NO GRAZIE. PREFERISCO LE FARMACIE COMUNALI.

2012: TICKET NON DI MONTI MA DI TREMONTI.

di **Gaspere Jean**

La legge di Riforma Sanitaria contempla la distribuzione dei farmaci nell'ambito dei compiti del distretto sanitario; questo servizio dell'Asl deve garantire una rete di farmacie private e comunali tale da permettere la fornitura di medicinali anche in luoghi disagiati e nei giorni festivi obbligando anche i privati alla necessaria turnazione. Anche per superare le resistenze delle farmacie private, negli anni '50 sono nate le prime farmacie comunali che, tra l'altro hanno garantito la distribuzione di farmaci anche nei periodi di sciopero, vero o bianco, delle farmacie private.

Inoltre la legge di Riforma Sanitaria voleva incentivare l'uso di farmaci con rapporto beneficio/rischio e efficacia/costo più favorevoli; questo poteva essere ottenuto sia attraverso un'opera di informazione medica "neutra", cioè non esclusiva delle industrie farmaceutiche, sia attraverso l'uso di prontuari che già negli anni '80 il Ministero si era impegnato a "ripulire" da tutti i farmaci inutili o tecnicamente superati.

Le preoccupazioni dei Governi che si sono succeduti è invece sempre stata quella di contenere la spesa farmaceutica senza danneggiare gli interessi delle industrie farmaceutiche; da qui l'introduzione dei ticket che riversava sui malati parte della spesa farmaceutica senza intaccare gli interessi dell'industria. Inoltre si sono sempre posti ostacoli alla commercializzazione dei farmaci equivalenti; anche oggi non si trovano come equivalenti farmaci che hanno concessioni di brevetto di ben oltre 15 anni: salbutamolo (che può essere acquistato solo come ventolin); sildenafil (come viagra); ecc. Le case farmaceutiche quindi continuano a fare quello che vogliono, salvo lamentarsi che politiche più vigili porterebbero ad un arresto della ricerca su farmaci innovativi.

Identici orientamenti sono affermati nello "Statuto Legale dell'Unione Europea sui Farmaci" in cui si legge che la Commissione ha sia una responsabilità sanitaria nei confronti della popolazione sia la responsabilità di promuovere la competitività dell'industria farmaceutica comunitaria.

Dato il peso delle lobbies chimico-farmaceutiche in Europa è logico che i farmaci mantenessero **le caratteristiche di una merce e non assumessero la veste di un bene sociale.**

Ma se i farmaci sono merci come tutte le altre perché non venderli nei supermercati? E' quello che ha pensato Bersani nel 2007 quando aveva proposto, in un primo tempo, di vendere tutti i farmaci di fascia C (non coperti dal Servizio Sanitario Nazionale) nelle parafarmacie o

nei corners farmaceutici della grande distribuzione. Si era fatto poi osservare che i farmaci di fascia C comprendono medicinali molto differenti: ci sono sì medicinali acquistabili senza ricetta medica (senza obbligo di prescrizione= farmaci SOP e da banco) come ricostituenti, lassativi, digestivi, ecc, ma anche farmaci con necessità di ricetta medica come ipnotici, ansiolitici antidepressivi, pomate cortisoniche, ecc.

Bersani ha allora fatto marcia indietro stabilendo che solo i farmaci da banco potessero essere venduti e che i corners farmaceutici dovessero essere affidati ad un farmacista assunto dal supermarket stesso.

Malgrado le polemiche della destra secondo cui Bersani faceva l'interesse delle COOP, il fatturato della vendita di farmaci nella grande distribuzione è stato trascurabile ed ancora più trascurabili sono stati i risparmi dei cittadini: solo un teorico assuntore giornaliero di lassativi ad es. può risparmiare qualche centesimo al giorno!

Il Governo Monti ha ripercorso lo stesso iter di Bersani; constatato che era troppo rischioso vendere in un mercato libero tutti i farmaci di fascia C ha incaricato l'agenzia sulle politiche farmaceutiche di allargare la lista dei farmaci concedibili senza ricetta medica nelle parafarmacie e nei supermarket; ha inoltre previsto un aumento del numero delle farmacie che, ora fissato in una farmacia/4000 abitanti, può raggiungere 1 farmacia/3000 abitanti; il numero delle farmacie può così aumentare di circa 5000.

I Comuni hanno diritto di prelazione solo per quanto riguarda le nuove farmacie aperte presso luoghi di grande affluenza di pubblico quali stazioni ferroviarie, aeroporti, supermercati; è una norma inspiegabile a meno che non si presupponga che dovranno far cassa vendendo le farmacie comunali e soprattutto quelle che avranno maggiori fatturati; ai comuni potrebbero rimanere vecchie farmacie aperte in luoghi disagiati, non appetibili per i privati.

Aumentare il numero delle farmacie aumenta la concorrenza tra queste; è vero che potrebbero fare sconti di qualche centesimo sui farmaci non concessi dal SSN (per questi vale il prezzo stampigliato sulla scatola) ma verosimilmente ogni farmacista consiglierà il farmaco più costoso a parità di efficacia e beneficio. Dove va dunque a finire la regola già in vigore secondo cui il farmacista può sostituire il farmaco "branded" prescritto dal medico con quello equivalente di minor prezzo? Perché dunque obbligare i medici a segnare

(Continua a pagina 11)

Attualità: Farmacie Liberalizzate? No grazie.....- Gaspare Jean

(Continua da pagina 10)

sulla ricetta farmaco "branded" e farmaco equivalente?

Una politica dei prezzi più favorevole ai consumatori potrebbe avvenire nelle Farmacie Comunali dove farmacisti direttori e collaboratori sono retribuiti secondo contratto ASSOFARM indipendentemente dal fatturato della farmacia; purtroppo il maggior numero dei comuni stabilisce la retribuzione incentivante sul fatturato della farmacia e non sul numero delle ricette processate o dei pezzi venduti senza ricetta; ne risulta quello che ogni cittadino può constatare: le analogie di funzionamento tra farmacie private e farmacie comunali.

Per quanto riguarda i ticket il governo Monti non ne ha introdotti nuovi giudicando già sufficienti quelli varati da Tremonti, che ha raddoppiato gli introiti dei ticket sui farmaci già dal 2011 (ben peggio però i ticket sulle prestazioni specialistiche, che non trattiamo in questa sede); nel 2012 è previsto un introito da ticket sui farmaci di 1,3 miliardi.

Ogni Regione ha la sua modalità di applicazione dei ticket; limitandosi alla Lombardia:

- a) 2 € a confezione fino a 4 € per ricetta;
- b) Nessuna esenzione per reddito; in altre Regioni sono esenti i cittadini con redditi fino a 36.000 €.

Il centrosinistra parlamentare è a favore delle liberalizzazioni; è quindi impensabile che si preveda la possibilità di aumentare il numero delle farmacie comunali specie al Sud, dove esistono zone che ne sono del tutto prive; questo riequilibrerebbe il rapporto tra farmacie private e comunali (ora 10:1) e soprattutto permetterebbe di modificare sostanzialmente il regime di distribuzione del farmaco; in quale direzione? Sarebbe

necessario anche per le farmacie private sganciare il reddito della farmacia dal prezzo del medicinale ma legarlo al numero dei pezzi venduti; il farmacista può così meglio dimostrare la propria professionalità e il consumatore rivolgersi alla farmacia sicuro di trovare il preparato più efficace al prezzo minore o non avere informazioni fasulle ad esempio sull'ultimo preparato miracoloso per la crescita dei capelli.

In conclusione:

a) la liberalizzazione delle farmacie genera risparmi trascurabili per gli utenti; questi sarebbero molto più cospicui se si facesse valere la legge sui farmaci equivalenti e se si modificasse l'intera filiera di distribuzione del farmaco valorizzando le farmacie comunali e modificando la modalità di pagamento per le farmacie private, premiando il lavoro svolto (numero delle ricette e pezzi venduti)

b) Le liberalizzazioni di Monti invece possono essere utili in quanto indeboliscono le barriere di accesso a determinati settori, per cui i farmacisti giovani, non figli di farmacista, possono trovare più facili accessi alla professione.

c) Le penalizzazioni che il decreto Monti introduce nei confronti dei comuni privandoli del diritto, sancito già per legge, di esercitare il diritto di prelazione sul 50% delle farmacie di nuova istituzione, ostacola sempre più la trasformazione del farmaco da bene di consumo a bene sociale.

Questo mi sembra vada contro l'art. 41 della Costituzione secondo cui l'iniziativa economica "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale..." ■

LA FINE DEGLI ACCORDI DI BRETTON WOODS: LA CRISI PETROLIFERA E LA POLITICA REAZIONARIA MONETARISTA

di **Cosimo Cerardi**

La grande prosperità degli USA a partire dalla fine della seconda guerra mondiale affonda le sue radici nel suo essere dominante economicamente, politicamente e militarmente. L'industria e la finanza, sotto la protezione di una straripante forza militare, hanno dato la *leadership*, anche in termini, monetari agli Stati Uniti, il dollaro era diventato il mezzo attraverso il quale si rendeva effettivo il potere finanziario a livello mondiale, e con ciò il finanziamento sia delle operazioni militari americane all'estero, nonché l'espansione internazionale dell'industria e della banca attraverso la politica egli aiuti all'estero la costituzione i una rete di dominio imperialistico a livello globale(1).

Ma già dalla metà degli anni '60 si manifestavano forti problemi di accumulazione all'interno dei processi cosiddetti fordisti. Con la fine del boom economico postbellico e della ricostruzione, in Europa e in Giappone, e con processi di ristrutturazione e razionalizzazione fordista, si cominciano ad evidenziare

linee di deindustrializzazione. Nonostante il sostegno della domanda attraverso politiche keynesiane, anche militari, e la guerra in Vietnam, gli Stati Uniti vedono, già a partire dal 1966-'67, un crollo della produttività e della redditività accompagnato da una crisi monetaria-credizia che, a causa del crescere dell'inflazione, colpisce il ruolo del dollaro come valuta internazionale di riferimento. Si passa, così, ai tassi di cambio fluttuanti, a forti instabilità attraverso la fine degli accordi di Bretton Woods e alla conseguente svalutazione del dollaro(2).

Tale stadio si riconosce come quello della rigidità dei processi di accumulazione, proprio perché questa fase fordista è identificata dalla rigidità degli investimenti e dell'innovazione tecnologica, da una rigidità (lei mercati di incetta e dei mercati di consumo; a ciò si aggiunge la rigidità del mercato del lavoro, grazie anche alla forza espressa dal movimento operaio tra la seconda metà degli anni '60 e l'inizio degli anni '70(3).

A partire dall'inizio degli anni '70 comincia a venir meno

(Continua a pagina 12)

Attualità: La fine degli accordi di Bretton Woods:.....- Cosimo Cerardi

(Continua da pagina 11)

quel connubio fra sistema produttivo fordista e modelli keynesiani attraverso i quali lo Stato realizzava un sistema di mediazione, regolazione e compressione del conflitto sociale.

Interpretare l'attuale fase, iniziata con i primi anni '70, dello sviluppo del capitalismo, non solo in riferimento agli Stati Uniti d'America, significa analizzare le modalità di gestione della crisi del modello fordista finalizzate, dunque, ad evitare una intensa svalutazione del capitale finanziario-monetario. Ciò è stato realizzato attraverso una liberalizzazione crescente favorita dall'abolizione dei controlli sul mercato dei cambi e sulla deregolamentazione delle operazioni finanziarie, con tassi di investimenti fissi sempre più ridotti a favore degli investimenti finanziari, spesso a carattere speculativo.

Già dalla fine degli anni '60 un nuovo orientamento strategico si stava forgiando all'interno del capitale finanziario statunitense, e anche in Giappone e in Europa, alla ricerca del recupero dei profitti. La superstruttura keynesiana aveva contribuito a confondere le classi lavoratrici del Nord, ma anche senza la portata rivoluzionaria delle mobilitazioni di un secolo prima, le rivolte operaie e studentesche contribuivano a ridurre i profitti capitalistici, insieme alla politica fiscale progressiva, specialmente nell'Europa continentale.

La decisione storica di Richard Nixon, un anno prima di dimettersi in seguito allo scandalo Watergate, di abolire il tipo di cambio fisso può essere inteso come la risposta unilaterale del capitale statunitense che, di fronte all'evoluzione della propria economia, decide di smettere di rispettare le regole del gioco nel momento in cui tali regole entrano in conflitto con le necessità di accumulazione dei suoi capitali finanziari. La libera fluttuazione del dollaro non convertibile in oro - è quello che un noto autore di questioni economiche l'autore ha evidenziato come il sistema della Riserva Federale-Wall Street, descrivendo con efficacia il meccanismo che, in forma praticamente invisibile e automatica, libera gli Stati Uniti dalle loro obbligazioni internazionali in dollari, in vigore formalmente a partire dalla sospensione temporale della convertibilità in oro della divisa statunitense nei 1971 convertì i mercati monetari in una pentola in ebollizione, con fermate intermittenti, nel quale la speculazione si estendeva in modo incontrollato, contribuendo ad aggravare le tensioni inflazionistiche dell'epoca e causando fallimenti in tutti i settori.

Segnali inequivocabili del cambiamento provenivano dalla bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti. Il deterioramento del saldo commerciale, deficitario dal 1970 (o dal 1971, a secondo i parametri adottati), decise la sorte del sistema dei cambi fissi abbandonato dal dollaro all'inizio del 1973.

I peggiori auspici prevedevano una caduta verticale del dollaro che sarebbe stato abbandonato in favore di monete più forti coerentemente con l'accordo originale di Bretton Woods. E al principio fu così, in quello che fu il segnale dell'inizio delle crisi periodiche dei cambi che avrebbero sconvolto i mercati valutari a partire dall'instaurazione dei cambi flessibili fino ai nostri giorni.

La crisi del dollaro coincise, e secondo alcune opinioni fu uno dei detonatori, con l'aumento dei prezzi del petrolio e

dell'energia in generale, come conseguenza del blocco deciso dall'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio (OPEC) tra la fine del 1973 e l'inizio del 1974(4). Il pagamento in dollari della bolletta petrolifera contribuì non poco a rimediare alla discesa marcata che aveva accusato la quotazione del dollaro 'flottante'.

In tal senso, quella vicenda merita maggiore attenzione, infatti, mettendo in relazione le conseguenze del rialzo del greggio con, tra l'altro, i benefici delle grandi multinazionali del settore, in maggioranza statunitensi, britanniche, olandesi e francesi, o anche sull'incremento della domanda di beni d'investimento da parte dei paesi esportatori di petrolio o sull'attività bancaria(5).

Con tutto ciò la svalutazione del dollaro, tra alti e bassi, si estese fino ai 1979, alla fine del periodo della presidenza Carter, con l'ingresso di Paul Volcker alla presidenza della *Federal Reserv* degli Stati Uniti e il cambiamento della politica monetaria statunitense. Fino ad allora, economicamente, un dollaro debole favoriva la competitività delle esportazioni statunitensi nell'ambito della recessione generalizzata a seguito della crisi energetica, sebbene la bilancia commerciale statunitense non raggiungesse mai le eccedenze abituali dei due decenni precedenti.

Nel settore finanziario, a partire dal 1974, il riciclaggio dei petrodollari fu la fonte di finanziamento internazionale, di dimensioni sconosciute nella pratica precedente recente, che incrementò il mercato potenziale degli intermediari finanziari, nel momento in cui i tassi di interesse e l'inflazione raggiungevano valori a due cifre, superiori al 10% annuo.

Le banche statunitensi, che avevano le mani legate solo sul proprio mercato nazionale, facilitarono buona parte del riciclaggio, insieme agli euromercati, verso le dittature latinoamericane, preparando il disastro del debito pubblico, spada di Damocle che dura da più di 22 anni(6). Col peggiorare delle prospettive economiche, i banchieri più esperti cominciarono a cambiare le proprie strategie, irrigidendo le condizioni per la concessione dei prestiti, esigendo la garanzia statale del rimborso, facendo pressioni per 'orientare' le politiche economiche verso la riduzione dei settori pubblici, l'apertura incontrollata verso l'esterno, prima commerciale e poi finanziario, in nome della lotta contro l'inflazione. Questa sarà la bandiera dei dirigenti della Nuova Destra che riusciranno ad andare al governo nei due paesi capitalisti più importanti: rispettivamente Margaret Thatcher in Inghilterra e Ronald Reagan negli Stati Uniti.

Le decisioni prese dai governi conservatori coincisero con il secondo shock petrolifero. Il petrolio arrivò a 42 dollari al barile, circostanza di cui si approfittò per iniziare il ciclo delle riconversioni selvagge, come quelle portate a termine con le miniere inglesi di proprietà pubblica, e la liberalizzazione dal traffico aereo negli Stati Uniti, dopo la sconfitta del potente sindacato dei controllori di volo di fronte all'atteggiamento decisamente reazionario dell'amministrazione Reagan(7).

Riguardo alle finanze, la controrivoluzione monetarista iniziata con l'abolizione del tipo di cambio fisso tra le divise fu rinforzata dal cambio di politica monetaria degli Stati Uniti nell'ottobre del 1979, che precedette

(Continua a pagina 13)

Attualità: La fine degli accordi di Bretton Woods:.....- Cosimo Cerardi

(Continua da pagina 12)

un'operazione identica da parte del nuovo governo conservatore inglese.

Il cambiamento consisteva nel determinare il tasso di interesse della banca centrale in funzione dello stato dei mercati finanziari, invece di seguire un modello di tassi di interesse moderati-bassi, come aveva fatto la Federal Reserve statunitense negli ultimi decenni, salvo in rare occasioni e sempre per periodi molto brevi. Oltre a questo cambio, importante, che condizionò i tassi di interesse più utilizzati nella concessione dei crediti al Terzo Mondo (le 'prime rate', tasso di interesse preferenziale delle banche statunitensi, e il LIBOR, tasso di interesse offerto dalle banche della City londinese, superarono entrambi il 20% annuale all'inizio degli anni '80), le due amministrazioni conservatrici riformarono la legislazione immobiliare (privatizzazione del Greater London Council) e finanziaria (riforma della legge sulle ipoteche degli Stati Uniti, che permise di convertirle in attivi finanziari negoziabili in Borsa), generando le condizioni per la bolla speculativa che si sviluppò tanto nella Borsa Valori quanto nei prezzi delle case e degli uffici delle principali città. In tal modo il boom degli investimenti internazionali dei petrodollari, il riciclaggio, fu rivelato dal boom della Borsa di New York a partire dal 1981.

All'origine di questo incremento vertiginoso degli interscambi di attivi finanziari di Wall Street negli anni '80 contribuirono vecchi e nuovi fattori. Tra i vecchi fattori si segnala l'esistenza di un mercato finanziario consolidato e di riforme legislative che si stavano mettendo in atto, e anche l'esistenza del sistema menzionato dall'economista P. Gowan; l'utilizzo del dollaro per i pagamenti internazionali è un altro elemento stabile tra i fattori storici recenti. Tra le novità si ritrova la spinta all'innovazione finanziaria in relazione con l'estensione delle attività dello xenomercato, l'importanza dei deficit pubblici e della necessità di finanziamento delle amministrazioni e il rendimento irregolare degli investimenti produttivi non finanziari.

Negli anni '80, l'impeto del capitale finanziario si scatenò in tutto il mondo nel contesto dell'aggravarsi della recessione economica internazionale provocato dall'importante crescita dei tassi di interesse negli Stati Uniti e Gran Bretagna, nell'ambito della riorganizzazione di importanti segmenti dell'attività finanziaria interna ed esterna.

A questo punto mi pare doveroso ricordare che cosa avvenne nel 1970, infatti, negli anni '70, la maggior parte dei governi dei paesi del Nord del mondo avevano limitato gli effetti dell'inflazione sulle classi meno abbienti tramite l'incremento della spesa pubblica, il che generò deficit di bilancio continui e crescenti. Questa necessità di finanziamento da parte dei governi fu quello che permise al capitale di rinforzare la sua posizione nei confronti delle autorità che, inizialmente, trovarono molte difficoltà a ottenere finanziamenti sui mercati dei capitali e delle banche private.

Non fu per caso, dunque, che nel momento in cui i governi avevano sempre più bisogno di risorse in prestito, quegli stessi governi, apparentemente keynesiani(8), ossia favorevoli a restrizioni legali delle

attività finanziarie, iniziassero la riforma della legislazione corrispondente riducendo il complesso delle norme obbligatorie. Oltre a questa congiuntura favorevole agli interessi del capitale finanziario, bisogna menzionare l'irresistibile ascesa del mercato delle divise e del mercato dello xenodollaro (cioè di dollari USA depositati presso banche che operano all'estero).

Questi furono il primo segnale di movimenti incontrollati di capitale, e capitali fluttuanti o 'hot money', al margine di qualunque legislazione nazionale. Si tratta di un veicolo privilegiato, ancora oggi, di tutta una serie di operazioni illecite, dall'evasione fiscale privata e delle imprese fino al riciclaggio del denaro sporco della criminalità organizzata internazionale, passando per le operazioni segrete o 'coperte' dei vari servizi segreti dei principali paesi.

In sintesi, verso la fine degli anni '70 erano già presenti i fattori la cui evoluzione sarà determinante nei successi del decennio successiva.

I governi di orientamento keynesiano, ossia rappresentanti degli interessi dei capitali e delle classi medie nazionali, e dunque favorevoli in linea di principio a politiche di crescita economica più che a quelle anti-inflazioniste, smantellarono progressivamente i vincoli legislativi che impedivano al capitale finanziario e transnazionale di ottenere l'importanza economica e politica necessarie per ricondurre la gestione della crisi verso impostazioni più favorevoli alla loro strategia di accumulazione.

E ciò, alla lunga, ha dato origine a notevoli disavanzi e scompensi sul mercato mondiale, a persistenti svalutazioni nei paesi economicamente deboli, e conseguentemente il persistere di una lotta sempre più feroce tra i paesi del *centro* rispetto a quelli della *periferia*, dove la stessa valuta USA, anche se in crisi profonda, è pronta a ripristinare (anche attraverso l'opera del FMI), qualcosa che ricorda il *dollar-exchang system*, quel espediente monetario, che a suo tempo ebbe il compito di mobilitare le risorse del mercato mondiale per finanziare devastatrici contro i popoli della "*periferia*". E' proprio il caso di dire, parafrasando e modificando un vecchio adagio, che "la storia si ripete, sia come tragedia che come farsa".■

Note:

(1) Magdoff Harry: L'età dell'imperialismo, Dedalo libri, Bari 1979, p. 225.

(2) Vasapollo Luciano: La crisi del capitale, Jaca Book, Milano 2009, p.347.

(3) Dos Santos Theotonio : Crisi del capitale e processo rivoluzionario, Mazzotta Editore, Milano 1973, pp. 38-39.

(4) Vasapollo Luciano: La crisi del capitale, Jaca Book, Milano 2009, p.348.

(5) Si vuole evidenziare il ruolo di D. Rockefeller, allora direttore della Chase Manhattan Bank nell'embargo sui depositi iraniani, e quello di H. Kissinger nel mantenimento di prezzi del greggio elevati sono descritti in *Dinero quemado*, L.J. Davis, Ed. Planeta, 1983, in questo contesto si fa riferimento all'edizione inglese 1982.

(6) Arrighi Giovanni: Capitalismo e disordine mondiali, Manifesto libri, Roma 2010, pp. 164-165.

(7) Vasapollo Luciano: La crisi del capitale, Jaca Book, Milano 2009, p. 349.

(8) Ivi, p. 371.

Attualità

I COSTI DELLA CHIESA

Inchiesta UAAR sui fondi pubblici e le esenzioni di cui gode la Chiesa cattolica

www.icostidellachiesa.it

L'UAAR parte dall'assunto che le religioni (tutte) le dovrebbe sostenere chi le professa. Ciò non accade, quantomeno in Italia, grazie a un numero considerevole di leggi e normative emanate in favore delle comunità di fede. Nessuno è al corrente dell'entità dei fondi pubblici e delle esenzioni di cui, annualmente, beneficia la religione che ne gode incomparabilmente più delle altre, la Chiesa cattolica nelle sue articolazioni (Santa Sede, CEI, ordini e movimenti religiosi, associazionismo, eccetera). Non la rendono nota né la Conferenza Episcopale Italiana, né lo Stato. È per questo motivo che l'UAAR ha deciso di dar vita alla piattaforma *I costi della Chiesa*: l'obiettivo è di presentare una stima di massima che sia la più attendibile e accurata possibile, citando estesamente le fonti e utilizzando metodologie trasparenti.

Il compito non è per nulla facile, perché la cifra reale e precisa è quasi sicuramente ignota sia allo Stato, sia alla Chiesa. Occorrerebbe infatti esaminare, delibera per delibera, capitolo di spesa per capitolo di spesa, il bilancio dello Stato e quelli di tutte le Regioni, le Province, i Comuni, gli enti pubblici, le società a partecipazione pubblica. Occorrerebbe inoltre disporre di tutti i bilanci delle diocesi, delle parrocchie, degli enti ecclesiastici, delle associazioni cattoliche. Un'impresa impossibile per chiunque.

Anche per l'UAAR, ovviamente. Anche perché non dispone certo di somme ragguardevoli da investire nell'inchiesta. Ciononostante, abbiamo ritenuto che fosse possibile, con ragionevole approssimazione, cercare di quantificare la cifra. Anche altri ci hanno provato nel recente passato: Piergiorgio Odifreddi (*Perché non possiamo essere cristiani*, 2007) l'ha stimata in 9 miliardi di euro l'anno, Curzio Maltese (*La questua*, 2008) in 4,5 miliardi, l'Ares (*La casta dei casti*, 2008) in 20 miliardi. Da parte sua, il mondo cattolico fa quasi sempre riferimento alla replica al libro di Maltese, intitolata *La vera questua*, scritta dal giornalista di *Avvenire* Umberto Folena e liberamente scaricabile online, la quale non contiene però alcun totale.

A differenza dei precedenti sforzi, *I costi della Chiesa* rappresenta il tentativo da parte dell'UAAR di raggiungere lo stesso obiettivo in modo approfondito, attendibile e dinamico. Perché di ogni singola voce presa in considerazione spieghiamo la sua origine normativa, quali sono i dati a nostra disposizione e quali sono state le valutazioni che ci hanno spinto ad attribuire loro un certo valore. Tutto questo, essendo pubblicato online, è altresì a disposizione di chiunque, anche della stessa Conferenza Episcopale, voglia integrare i dati, criticarli o commentarli. *I costi della Chiesa* costituisce anzi uno stimolo per tutti a effettuare le proprie valutazioni e, di conseguenza, a disporre nel tempo di una piattaforma, e delle stime che contiene, sempre più affinate. Se poi la Chiesa e/o lo Stato presenteranno i propri totali saremo ancora più contenti: vorrà dire che l'iniziativa avviata dall'UAAR ha raggiunto il suo scopo, quello di discutere e confrontarsi sui costi pubblici della Chiesa cattolica.

La stima aggiornata dei costi annui della Chiesa è

€ 6.086.565.703

www.uaar.it - info@uaar.it

Attualità: I Costi della Chiesa ... - UAAR**Tabella riepilogativa**

Otto per mille	1.067.000.000
Otto per mille di competenza dello stato	66.307.085
Cinque per mille	54.500.000
Erogazioni liberali	13.800.000
Esenzione ICI	500.000.000
Riduzione IRES	100.000.000
Riduzione IRAP	150.000.000
Esenzione IVA	100.000.000
Esenzioni fiscali e doganali relative alla Santa Sede	20.000.000
Pensioni	22.000.000
Benefici statali sulle pubbliche affissioni	2.000.000
Benefici statali per gli oratori	2.500.000
Contributi statali per i cappellani nelle Forze armate	12.000.000
Contributi statali per i cappellani nella Polizia di stato	6.000.000
Contributi statali per i cappellani nelle carceri	8.000.000
Contributi statali per i "grandi eventi" della Chiesa cattolica	3.651.315
Insegnamento della religione cattolica nelle scuole	1.500.000.000
Contributi statali alle scuole cattoliche	261.000.000
Contributi statali alle università cattoliche	53.216.886
Contributi statali all'editoria cattolica	12.000.000
Tariffe postali agevolate	7.500.000
Riduzione del canone TV	370.000
Copertura statale per il consumo idrico del Vaticano	4.000.000
Fondo edifici di culto	70.000.000
Servizio civile	20.000.000
Finanziamenti statali all'associazionismo sociale	3.720.417
"Legge mancia"	12.500.000
Altri contributi statali	50.000.000
Spese straordinarie delle amministrazioni locali in occasione di importanti eventi cattolici	20.000.000
Contributi delle amministrazioni locali alle scuole cattoliche	400.000.000
Utilizzo dei fondi strutturali europei	107.000.000
Cambi di destinazione d'uso	150.000.000
Altri contributi erogati dalle regioni	242.200.000
Servizi appaltati in convenzione ad organizzazioni cattoliche	150.000.000
Convenzioni pubbliche con la sanità cattolica	167.000.000
Contributi regionali per i cappellani negli ospedali	35.000.000
Contributi regionali agli oratori	50.000.000
Altri contributi erogati dalle province	70.700.000
Contributi comunali per l'edilizia di culto (oneri di urbanizzazione secondaria)	94.100.000
Contributi comunali per i cappellani cimiteriali	6.000.000
Esenzioni comunali dalla tariffa per la gestione sui rifiuti	10.000.000
Edifici di proprietà comunale concessi a condizioni di favore a enti e associazioni cattoliche	3.000.000
Sconti comunali per l'accesso a zone a traffico limitato	1.000.000
Altri contributi erogati dai comuni	257.000.000
Benefici concessi da fondazioni e società a partecipazione pubblica	200.000.000
Cerimonie di culto in orario di lavoro nelle amministrazioni pubbliche, negli enti e nelle società controllate dallo stato	1.500.000

Attualità

LA RELIGIONE, OPPIO DEI POPOLI

Il fondamento della critica irreligiosa è: *l'uomo fa la religione*, e non la religione l'uomo. Infatti, la religione è la coscienza di sé e il sentimento di sé dell'uomo che non ha ancora conquistato o ha già di nuovo perduto se stesso. Ma *l'uomo* non è un essere astratto, posto fuori del mondo. L'uomo è il *mondo dell'uomo*, Stato, società. Questo Stato, questa società producono la religione, una *coscienza capovolta del mondo*, poiché essi sono un *mondo capovolto*. La religione è la teoria generale di questo mondo, il suo compendio enciclopedico, la sua logica in forma popolare, il suo *point d'honneur* spiritualistico, il suo entusiasmo, la sua sanzione morale, il suo solenne compimento, il suo universale fondamento di consolazione e di giustificazione. Essa è la *realizzazione fantastica* dell'essenza umana, poiché l'essenza umana non possiede una realtà vera. La lotta contro la religione è dunque mediatamente la lotta contro *quel mondo*, del quale la religione è l'*aroma* spirituale.

La miseria *religiosa* è insieme *l'espressione* della miseria reale e la *protesta* contro la miseria reale. La religione è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, così come è lo spirito di una condizione senza spirito. Essa è l'*oppio* del popolo.

Eliminare la religione in quanto *illusoria* felicità del popolo vuol dire esigerne la felicità *reale*. L'esigenza di abbandonare le illusioni sulla sua condizione è *l'esigenza di abbandonare una condizione che ha bisogno di illusioni*. La critica della religione, dunque, è, in *germe*, la critica della *valle di lacrime*, di cui la religione è l'*aureola*.

La critica ha strappato dalla catena i fiori immaginari, non perché l'uomo porti la catena spoglia e sconfortante, ma affinché egli getti via la catena e colga i fiori vivi. La critica della religione disinganna l'uomo affinché egli pensi, operi, configuri la sua realtà come un uomo disincantato e giunto alla ragione, affinché egli si muova intorno a se stesso e perciò, intorno al suo sole reale. La religione è soltanto il sole illusorio che si muove intorno all'uomo, fino a che questi non si muove intorno a se stesso.

È dunque *compito della storia*, una volta scomparso *l'al di là della verità*, quello di ristabilire la *verità dell'al di qua*. È innanzi tutto *compito della filosofia*, la quale sta al servizio della storia, una volta smascherata la *figura sacra* dell'autoestraneazione umana, quello di smascherare l'autoestraneazione *nelle sue figure profane*. La critica del cielo si trasforma così nella critica della terra, *la critica della religione nella critica del diritto, la critica della teologia nella critica della politica*.

(Karl Marx - Per la critica della filosofia del diritto di hegeliana - 1844)

Il festival della musica italiana ovvero l'apoteosi della pornografia...

Il festival della musica italiana. Ascolti alle stelle e sessi in libera visione. Con il tempo la trasmissione si è totalmente trasformata nello specchio del paese. Quindi all'inizio l'ingessatura degli anni cinquanta, vola colomba: poi epoca della contestazione: capelli lunghi e vestiti a fiori; ancora dopo la nullità di artisti spariti nel nulla il giorno dopo, gli anni '80 e '90; sino ad arrivare ad ora. Il paese si rode tra aspetti sempre più effimeri e chi se ne frega se domani sarà rovinato, disoccupato, già sono sottopagato e precario, ma almeno il divertimento, il sesso, lo devo avere. Ed ecco le donne del festival presentare, a chi guarda la televisione, le parti intime, arrapanti, dei loro corpi, neppure tanto coperti. E c'è chi si affanna a volere fare della trasmissione una tribuna per le proprie strampalate o belle idee, lautamente pagati per gli sproloqui. Cantanti che se la danno di essere grandi intellettuali che partecipano, come contorno, ad un gioco voyeuristico, guardoni insomma, che interessa milioni di telespettatori, dalle poltrone di casa. Certo la bellezza femminile, ed il sesso in bella vista, e sempre una visione paradisiaca – vi ricordate Ugo Tognazzi nel film *La stanza del vescovo* (Piero Chiara) che si emozionava di fronte a tanta visione e piangeva? Ma allora perché non chiamarlo festival della pornografia italiana. Sarebbe meglio e ognuno potrebbe scegliere coscientemente se guardare un bel programma porno oppure no, con annesso un pò di musica. È tipico della cultura italiana, cattolica per intenderci, il mostrare senza dichiarare ed andare sino in fondo. La *pruderie* mantiene così il povero peccatore sull'orlo del peccato e sempre pronto a correre nelle braccia di mamma chiesa, intendendo per essa anche la retorica e il conformismo più profondo. Insomma viva il sesso, ma quello esplicito, partecipato e praticato. Vederlo in controluce in televisione serve a poco. Intanto tutto il paese dimentico dello *spread* e cose affini si chiede: ma Belen avrà avuto le mutandine sotto il vestito? Domanda esistenziale, solo per Belen e le altre, che con questo vedo e non vedo, ma soprattutto vedo, ci campano. Senza doversi adattare ad aspettare i clienti all'angolo delle strade. Fa così freddo in inverno!

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

NOTE SULLA CRISI CAPITALISTICA

Terza parte

di Vittorio Gioiello

In conclusione del precedente articolo abbiamo affermato come la crisi dei mutui subprime non abbia rappresentato solamente una crisi finanziaria ma soprattutto il riflesso finanziario di una crisi strutturale dell'economia Usa: quella che è stata dipinta come la causa della crisi, il crollo della finanza, è stata invece un effetto della crisi di sovrapproduzione, un tentativo di risolverla, che però ha finito soltanto per rimandarla di qualche anno, ingigantita.

Vediamo in sequenza le fasi di questa crisi. La crisi di quello che un recente scritto ha definito "capitalismo tossico" non è iniziata nel settembre del 2008, con il crollo di Lehman Brothers. La crisi era già palese a metà del 2007 con la cosiddetta crisi dei subprime, che peraltro covava da tempo. Nel 2007, infatti, deflagra la *bolla edilizia*, o immobiliare più in generale. Qual è il processo che determina il gonfiarsi di questa bolla?

L'origine è nella strategia attuata negli anni precedenti dalla Fed, attraverso il suo governatore centrale: Alan Greenspan, strategia tesa a far crollare vicino allo zero il tasso ufficiale di sconto. In conseguenza di ciò le banche si ritennero autorizzate a concedere mutui ipotecari a *nullatenenti* per un misero 1% (di tasso) di interesse. Le banche non sapevano più dove collocare il denaro e i cittadini Usa che non avevano da parte neppure un dollaro potevano pertanto "fruire" dei prestiti facili a costo pressoché nullo e con garanzie (immobiliari o mobiliari) praticamente inesistenti. Negli Usa per primi, per avere un prestito, funzionava come garanzia ipotecaria anche la casa che si sarebbe acquistata col mutuo stesso (altri paesi, Italia compresa, hanno seguito con qualche anno di ritardo). Senonché, i suddetti nullatenenti hanno puntato tutto sulla loro supposta buona sorte, potendo raddoppiare le loro entrate attraverso il "gioco di borsa". È la *speculazione* – edilizia e borsistica – che ha fatto crescere l'ingannevole "miracolosa" ricchezza degli usamericani; proprio mentre i loro risparmi sparivano, costoro spendevano molto di *più*, circa il doppio, del loro reddito corrente, perlopiù da lavoro! Cosicché il debito ipotecario è raddoppiato facendo crescere a dismisura l'indebitamento personale.

Dunque, i bassi tassi di interesse greenspaniani hanno gonfiato in Usa la più *mostruosa bolla immobiliare* di tutti i tempi, invogliando le persone a comprare case per loro molto costose (7-800 mila \$), ma *solo ricorrendo al debito*.

Con lo scoppio della *bolla immobiliare* la stabilizzazione dell'indebitamento privato è diventata sempre di più impossibile con due conseguenze divergenti.

Da un lato, c'è la tremenda ricaduta sui piccoli *proprietari di abitazioni a debito* che si erano cacciati in un'avventura più grande delle loro possibilità. Costoro, *adesso*, dovranno restituire alle banche che li esigono, con gli interessi nel frattempo cresciuti dall'1% al 5%

circa, prestiti di importo *maggiore* di quello corrente delle loro case. L'inevitabile rinegoziazione delle ipoteche corrispondenti porterà alla bancarotta milioni di proprietari di case incapaci di affrontare le richieste delle banche bisognose di liquido.

La situazione risulta tale, inoltre, perché la concessione di prestiti su mutui ipotecari a una clientela poco o nulla solvibile ha sviluppato nuove "vie creative" per quei prestiti, attivando un secondo mercato, facendo affari con l'ideazione fittizia di *titoli derivati sul credito*, "cartolarizzazioni", ecc.

D'altro lato, la proliferazione di *capitale puramente fittizio* fa ripetere erroneamente, come abbiamo già affermato, che sono stati "bruciati" miliardi di dollari: la paura del crollo ha fatto svendere titoli; quindi, *non è stato bruciato* niente, ma esso semplicemente e direttamente è passato nelle mani di speculatori più forti.

La connessa caduta di titoli immobiliari e mutui Usa ha avuto forti ripercussioni negative su tutto il mercato mondiale finanziario, nelle borse europee e asiatiche, anche su quella russa, oltretutto nelle banche centrali (Bce in testa, a parte la stessa Fed) e nei cosiddetti "investitori istituzionali". Le banche erogatrici "facili" del primo mutuo hanno ceduto – "vantaggiosamente" finché gli affari normali hanno "girato" – il loro credito rischioso ad altre banche minori o straniere e imprese finanziarie specializzate in fondi di investimento.

Tale quadro contrasta con l'allora demenziale ottimismo di facciata dei dirigenti Usa, che seguitavano ad assicurare che "l'economia Usa è solida e va benissimo" e che "la crisi dei *subprime* era un fuoco di paglia senza conseguenze significative".

Si sa che George W. Bush jr. non attingeva ad alcun pensiero e ripeteva malamente quello che gli dicevano o scrivevano. Ma ci si mise anche Bernanke della Fed e altri rappresentanti, pubblici e privati, del grande capitale a fingere che tutto fosse sotto controllo, a riproporre il ritornello secondo cui non si poteva parlare di recessione e che i "fondamentali" erano buoni.

C'è da constatare che questi atteggiamenti non sono certamente un elemento di novità. Infatti già Marx nel *Capitale* scriveva:

"L'impresa appare sempre quasi eccessivamente sana proprio immediatamente prima del crollo. La prova migliore viene fornita dai rapporti nei quali tutti i direttori di banca, commercianti, in breve tutti i competenti invitati a testimoniare, si congratulavano vicendevolmente per la prosperità e solidità degli affari – proprio un mese prima che scoppiasse la crisi.

E, fatto curioso, lo storico della crisi fa rivivere ancora una volta questa illusione. Gli affari sono sempre sanissimi e il loro svolgimento progredisce a un ritmo favorevole fino a che il crollo avviene tutto in una volta." [Karl Marx, *Il capitale*, III.30].

(Continua a pagina 18)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Note sulla crisi Capitalistica - Vittorio Goiello

(Continua da pagina 17)

Viene, perciò, da chiedere che cosa siano per gli “esperti” statunitensi i *fondamentali* dell'economia.

In Usa, sopra tutti gli altri stati imperialisti di vecchia data, gli investimenti *nella* nazione languono, gli impianti sono sottoutilizzati impedendo una loro ulteriore espansione, la produttività “ufficiale” è bassa, conseguentemente il potere d'acquisto dei salariati si riduce e i consumi in genere crollano, sempre più spesso per l'insolvenza degli acquirenti, indebitati con banche e negozi anche per demerito delle carte di credito, ecc.: i salari orari in Usa sono al livello del 1979, abbassati per cercare di recuperare i profitti in calo e spostare la razzia delle entrate sul capitale fittizio, sulla speculazione, e non per mezzo della produzione divenuta impossibile. Dagli inizi dei 2000 (seconda elezione di Bush jr.) il pil Usa è perciò dipeso largamente dalle transazioni su titoli massicciamente gonfiati, mentre la produzione – nell'economia reale – ha languito. Ma per gli “economisti” gli indicibili fondamentali sono solidi: misteri del potere.

Nella storia quando uno stato fa sì che la propria base industriale sia decimata (attraverso “giochi” sulla produzione come chiusura di fabbriche, esternalizzazione e subfornitura, e finanziari come i “paradisi fiscali” o pure attività *offshore*) rimane solo l'appoggio alla bramosia delle proprie *élite* criminali.

È utile, a questo punto, una sintetica riflessione sulle “politiche economiche” (perché di questo si tratta: il “liberismo” è solo mistificazione teorica!) messe in atto dopo l'inizio della crisi di Bretton Woods, dai primi 1970.

Si assiste dapprima a un indebitamento pubblico crescente, in gran parte attraverso la crescita dell'emissione di buoni del tesoro a rendimento sicuro per finanziare gli acquisti, privati e pubblici. Dalla crisi del debito (anni 1980), alle crisi monetarie (1990) fino alla crisi del sudest asiatico (1997), il deliberato crollo dei prestiti pubblici ha lasciato spazio alla sua sostituzione con interventi dei *fondi privati* (ossia, non più controllabili “direttamente” dallo stato o dagli organismi internazionali). Quindi, negli anni 1990, è dilagata la *privatizzazione* dei debiti pubblici, favorendo le “leve” speculative (e con esse le “bolle” di vario tipo).

Questa scelta è conseguente all'annullamento da parte di Clinton del Glass-Steagall Act, che risaliva agli anni Trenta e prefigurava la separazione in tutto il mondo tra banche commerciali (per i prestiti a breve) e banche d'affari (per l'investimento a medio o lungo termine).

Il motivo della *contemporanea* abolizione di questa barriera prima negli Usa, e poi in Europa – che ha resuscitato *ovunque* la “banca universale” – è facile a dirsi: esso risiede nella possibilità, che così si è creata, di mobilitare più ingenti capitali per le imprese (ancora più ingenti in prospettiva, ove si realizzi la fusione tra imprese bancarie e colossi assicurativi) e attivare pertanto la speculazione (su cambi, mutui, derivati, scommesse sul futuro, ecc.) laddove, con la crisi incombente, l'investimento nella produzione non era più possibile.

Vi è da constatare come, anche a sinistra, la deregolamentazione dei mercati finanziari venga

presentata come la causa di tutti i mali odierni e futuri e non già, correttamente, come lo strumento di cui ha necessitato il capitale mondiale per resistere, come sistema, ad una crisi incalzante lunga quasi mezzo secolo, dimostrando dunque una vera e propria *dipendenza* dai titoli “tossici”.

Si sono “creati” “fondi di investimento” che hanno articolato la loro esistenza sull'irregolarità e sull'alto rendimento speculativo. Ciò ha dato l'avvio alla crescita enorme dei derivati. I *derivati* si può dire che siano nati da obbligazioni, azioni e scambi tradizionali.

Si tratta, in poche parole, solo di scommesse sulle oscillazioni e sulle valutazioni future (contratti a termine, opzioni di pagamento con scadenze differite sulle differenze tra quotazioni d'acquisto e di vendita, eventualmente calcolate direttamente non su titoli particolari ma sugli “indici” ufficiali delle principali borse internazionali, vendite allo scoperto, ecc.). Chi gioca al ribasso ha l'obiettivo di vendere in futuro (a termine) ad un prezzo stabilito oggi, titoli di cui di fatto non dispone (si definiscono venditori allo *scoperto*), per cui spera di guadagnare proprio su questa sfasatura temporale: in ogni caso, però, ha l'obbligo di consegnare i titoli (che al momento della stipula non ha) proprio al termine stabilito. Ovviamente, se al momento della vendita il prezzo dei titoli è caduto, incassa la differenza fra il prezzo stabilito oggi per la cessione del titolo (che avverrà in un secondo momento, a termine) e il prezzo che dovrà pagare per comprarli (al termine fissato, se c'è un forte ribasso, come auspica).

Naturalmente simili scommesse, essendo fatte quasi sempre senza avere i soldi in mano, provocano le cosiddette bolle speculative.

Quelle finanziarie applicano il fondamentale criterio del capitale – *vendere* al rialzo per *comprare* poi al ribasso, o pure viceversa – che Marx descrisse nella

“*formula generale del capitale*, come esso si presenta immediatamente nella sfera della circolazione: trasformazione di denaro in merce e ritrasformazione di merce in denaro, *comprare per vendere*, ossia, in modo più completo, *comprare per vendere più caro*. Il denaro che nel suo movimento descrive quest'ultimo ciclo, si trasforma in capitale, *diventa* capitale, ed è già capitale per sua destinazione. *Nella compera a scopo di vendita, principio e fine sono la medesima cosa: denaro*, valore di scambio, e già per ciò il movimento è senza fine”;

e aggiunte – precisando concettualmente la faccenda – che ciò accade anche laddove come

“nel *capitale produttivo d'interesse* la circolazione si presenta abbreviata, si presenta nel suo risultato, senza la mediazione, in stile, per così dire, lapidario, come denaro che equivale a più denaro, valore più grande di se stesso” [C, I.4].

L'ondata dei cosiddetti fondi “strutturati” di investimento ha determinato indebitamenti e passaggi a incauti acquirenti o mutuatari insolventi. Inoltre, ogni investimento è stato follemente gonfiato dalla politica monetaria, provocando sciagurate politiche che hanno gonfiato la bolla speculativa.

(Continua a pagina 19)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Note sulla crisi Capitalistica - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 18)

Si stima che il “valore” puramente cartaceo dei titoli “derivati” abbia oggi superato un milione di miliardi di dollari, circa 100 volte il pil dell'economia Usa.

Tornando alla crisi dei mutui *subprime* (li chiamano *subprime*, poiché l'ipocrisia anglofona non può dire “secondari” o ultimi, ma ... “sottoprimi”) a farne pesantemente le spese hanno cominciato subito i due maggiori istituti federali usamericani per i mutui ipotecari, Fannie Mae [*Federal national mortgage association*] e Freddie Mac [*Federal home mortgage corporation*]. Quegli istituti parastatali coprivano circa 6 mila miliardi di dollari di mutui immobiliari, ben la metà del totale di tutti gli Usa. Siccome improvvisamente la loro quotazione in borsa è crollata – si è dimezzata! – i possessori dei loro titoli, per il possibile rischio di insolvenza dei due colossi del credito, hanno preso la fuga da tali agenzie immobiliari e dalle banche cointeressate.

Poi è toccato ad una delle più grandi imprese Usa di assicurazioni su obbligazioni municipali, Mbia [*Municipal bond insurers association*], che era fortemente esposta per mutui ipotecari e titoli connessi, le cui azioni sono crollate da una quotazione di 70 a una di 10 \$.

Detto fatto: anche le due principali banche d'affari usamericane – Merrill Lynch e Citigroup (ma anche Goldman Sachs) – sono barcollate sotto i colpi della speculazione edilizia e dell'improprio vasto ricorso agli inaffidabili titoli derivati (forniti dalla Mbia), ormai definiti senza mezzi termini “titoli spazzatura” [*junk bonds*].

Il governo Usa non ha inteso, perché in simili casi neppure è previsto, nazionalizzare o commissariare per un salvataggio i due istituti finanziari – Fannie Mae e Freddie Mac - a garanzia pubblica, ma ha deciso di “sostenerli”, attraverso un rilevante finanziamento specifico.

Val la pena di ricordare, a questo proposito, il concomitante episodio della banca inglese *Northern Rock*, naufragata anch'essa nel mare inesigibile dei mutui *subprime* e, in questo caso, “nazionalizzata” dal governo inglese. Provvedimento dichiarato “temporaneo” o “d'emergenza”, di fatto prima nazionalizzazione bancaria dal 1947!

Quando il credito non funziona più da sostegno al capitale, si fa sostenere dal denaro pubblico attraverso lo stato. È ormai sempre più evidente che per i liberisti gli organismi statali, come quelli sovrastatali (quali Fmi, Bm, Omc), non debbano assolutamente essere inerti e guardare passivamente lo svolgersi degli eventi di mercato. La favola della “mano invisibile” poteva destare qualche superficiale curiosità a fine settecento, ma per il moderno imperialismo è chiaro che *più mercato* deve significare anche *più stato*. Lo stato (quello che conta, e il sovrastato per esso) sta là soprattutto per sostenere il capitale monopolistico finanziario gravitante nella propria area, che sia nazionale oppure no poco importa: “socializzare le perdite, privatizzare i profitti” era il coerente slogan fascista.

Per tamponare la crisi sono state impegnate risorse pubbliche di enormi proporzioni.

Le iniziative della Fed sono state tutte prese, su indicazioni del governo Usa, per “puntellare Wall street”,

compresi i salvataggi delle istituzioni finanziarie. Lo sforzo di Ben Bernanke è stato quello di fornire liquidità al sistema. In parole povere, a seguito dei fallimenti dei colossi finanziari, è emerso che la maggior parte delle banche statunitensi avesse una enorme quantità di titoli spazzatura, e che, dunque, i bilanci di costoro si basassero su pilastri fragili o del tutto inesistenti. Ciò significava che gran parte del capitale era nulla di più di un giuoco contabile a cui non corrispondeva se non una percentuale irrisoria di valore reale. Sia la Fed che il governo si sono trovate dunque davanti alla necessità almeno di provare a rinforzare i piedi d'argilla dei giganti del credito (gli istituti finanziari), cercando di ripulirne i conti scaricando l'immondizia dei capitalisti nei cortili delle case dei lavoratori.

Per permettere ciò la Fed drenò dalle tasche dei lavoratori Usa miliardi di dollari che furono utilizzati per ripulire il mercato di una parte dei titoli tossici – che ovviamente furono acquistati dallo stato a costo pieno e valore nullo – e “donare” al capitale quest'ulti-*ma* quantità di potenziale capitale monetario a costo praticamente inesistente.

Ciò ha generato una pleora di capitale monetario e ha rappresentato la motivazione principale della crescita esponenziale di movimenti speculativi che, proprio per la gravità della situazione ha gonfiato ancor più le bolle finanziarie già immense anche attraverso taroccamenti sui titoli acquistati e venduti (spazzatura e non).

È dalla fine del secolo scorso che, col palesarsi di una crisi finanziaria evidente, le banche Usa hanno provato a giocare il *bluff* della finanza “strutturata”: ossia hanno predisposto il passaggio da una dichiarata “protezione” dei depositanti a un'attività di *banche di investimento*, con una decisa tendenza al rischio, inventandosi i suddetti “strumenti finanziari”, ossia i *derivati*, molti dei quali furono classificati al massimo livello di affidabilità.

Va rilevato come in ogni epoca del sistema finanziario si è di fatto determinata questa concentrazione di potere nelle mani di banche e investitori finanziari. Già Marx mette in evidenza come vi siano:

“alcuni grandi capitalisti così potenti da poter in un determinato momento scompaginare tutto il mercato monetario e depredare così nel modo più vergognoso i piccoli commercianti di denaro. Vi sono quindi alcuni grossi pescecani che possono aggravare sensibilmente una situazione di difficoltà monetaria, sottraendo al mercato [con operazioni su titoli derivati – ndr] un corrispondente ammontare di capitale da prestito disponibile. Per trasformare con una simile manovra una difficoltà monetaria in una situazione di panico, sarebbe sufficiente l'azione combinata di tre grosse banche” [C, III.33].

Oggi quelle “tre grosse banche” sono moltiplicate per venti, trenta, ecc., ma, come allora, le grandi banche e le istituzioni finanziarie – incassati i contributi pubblici vecchi e nuovi, riunitesi in enormi conglomerati assegnatari di risorse – non usano la potenzialità di fornire credito per la produzione, ma per gonfiare di nuovo i prezzi del *mercato dei derivati*, a ripartire da quello immobiliare.

(Continua a pagina 20)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Note sulla crisi Capitalistica - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 19)

E tali bolle sono sempre state progettate finanziariamente dal potere politico, in quanto distorsioni sistemiche del cosiddetto "mercato", attraverso la deregolamentazione del complesso bancario e borsistico. Lo scopo, è sempre quello di "impacchettare" i debiti agli investitori che si fidano. Ancora Marx:

"Il sistema creditizio di questi rispettabili banditi, ai quali si uniscono i finanziari e gli speculatori di borsa, i potenti prestatori di denaro, e gli usurai che pullulano attorno ad essi, rappresenta un accentramento enorme e assicura a questa classe di parassiti una forza favolosa, tale non solo da decimare periodicamente i capitalisti industriali, ma anche da intervenire nel modo più pericoloso nella produzione effettiva – e questa banda non sa nulla della produzione e non ha nulla a che fare con essa". [Karl Marx, Il capitale, III.33].

Gli Usa hanno impegnato risorse, in rapporto al pil, pari a 3 volte quelle spese per la seconda guerra mondiale e 12 volte di più di quanto fu speso per combattere la crisi del 1929. Ed è così che è esploso il debito pubblico Usa, pari tuttora a circa 15 mila miliardi di dollari, valore che ha, per la prima volta, sorpassato il pil [sui 14 mila miliardi di dollari].

Circa le questioni legate al debito pubblico va ribadito che l'indebitamento pubblico (e privato) non è una peculiarità esclusiva dei paesi del vecchio continente, ma la sua esplosione, al contrario, è un fenomeno che negli scorsi decenni ha riguardato tutti i paesi capitalisti, Usa in primis, essendo una forma conaturata allo sviluppo del modo di produzione capitalistico che raggiunge, per evidenti ragioni, il livello di massima espansione proprio nelle fasi di crisi di accumulazione. È sempre Marx che fissa i riferimenti teorici:

"il debito pubblico, ossia l'alienazione dello Stato – dispotico, costituzionale o repubblicano che sia – imprime il suo marchio all'era capitalista. L'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è il loro debito pubblico. Di qui, con piena coerenza, viene la dottrina moderna che un popolo diventa tanto più ricco quanto più a fondo si indebita. Il credito pubblico diventa il credo del capitale. E col sorgere dell'indebitamento dello Stato, al peccato contro lo spirito santo, che è quello che non trova perdono, subentra il mancar di fede al debito pubblico. Il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria: come con un colpo di bacchetta magica, esso conferisce al denaro, che è improduttivo, la facoltà di procreare, e così lo trasforma in capitale, senza che il denaro abbia bisogno di assoggettarsi alla fatica e al rischio inseparabili dall'investimento industriale e anche da quello usurario. In realtà i creditori dello Stato non danno niente, poiché la somma prestata viene trasformata in obbligazioni facilmente trasferibili, che in loro mano continuano a funzionare proprio come se fossero tanto denaro in contanti. Ma anche fatta astrazione dalla classe di gente oziosa, vivente di rendita, che viene così creata, e dalla ricchezza improvvisata dei finanziari che fanno da intermediari fra governo e nazione, e fatta astrazione anche da quella degli appaltatori delle imposte, dei commercianti, dei fabbricanti privati, ai quali una buona

parte di ogni prestito dello Stato fa il servizio di un capitale piovuto dal cielo, il debito pubblico ha fatto nascere le società per azioni, il commercio di effetti negoziabili di ogni specie, l'agiotaggio: in una parola, ha fatto nascere il giuoco di Borsa e la bancocrazia moderna" [K.Marx, Cap. I, 24.].

La crisi del debito privato si è trasformata in crisi del *debito sovrano*, soprattutto in Europa.

Nel febbraio 2008 diversi guru della finanza statunitense decisero che era giunto il momento di attaccare le appendici più deboli dell'area dell'euro, evidenziando così l'inasprimento ormai palese del conflitto esistente da quasi un decennio tra i capitali appartenenti ad aree valutarie contrapposte (euro e dollaro) e che caratterizza l'imperialismo nella fase attuale.

Decisero di colpire pesantemente le economie di quei paesi che vengono definiti con spregio *Pigs*, maiali: Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna con l'aggiunta dell'Italia (la i diverrebbe così duplice) che però si distanzia dagli altri paesi per la struttura del debito prevalentemente autofinanziato dal risparmio interno.

Riguardo alla Grecia, si è parlato molto dei trucchi contabili inventati dal precedente governo greco conservatore di Costas Karamanlis, che aveva dichiarato un deficit pubblico nettamente inferiore al pesantissimo 12,7% scoperto. Da questo punto di vista va specificato che gran parte dei prestiti, che negli ultimi anni ha fatto levitare in maniera così evidente l'indebitamento dello stato greco, è provenute dalle banche tedesche legate al governo tedesco e "garantite" dall'asse politico Merkel-Karamanlis, quello stesso Karamanlis vecchio amico di Merkel. Sono state, quindi, alcune banche tedesche a far falsificare i conti della Grecia. Indi, il piccolo stato greco è stato prima buttato nella spazzatura di debiti statali inesigibili da banche e potenze straniere e quindi coinvolto in traffici monetari più grandi di esso.

L'evidente potenziale insolvenza dello stato greco, dunque, è stato il pretesto che ha stimolato un inevitabile declassamento dei titoli di stato (*junk bonds*), cosa che ha immediatamente determinato un crollo del loro valore, ossia una drastica riduzione della ricchezza fittizia dei possessori di questo tipo di titoli – principalmente le banche europee.

Però, va specificato, di nuovo, che le banche con maggiori esigenze di ricapitalizzazione non sono le italiane, che hanno investito ben poco in titoli greci e simili titoli tossici, ma proprio le tedesche (Deutsche bank in testa, con una quantità esorbitante di "spazzatura" in bilancio) e le francesi, a rischio più del doppio delle italiane. Senonché l'"accordo" strategico, che, nel frattempo, si è stabilito fra Germania e Francia, scarica il peso sul resto dell'Ue e pertanto sulle *altrui* banche più deboli, e i rispettivi stati esposti a grandi rischi debitori e politici.

È certo che coprire il debito della Grecia – e poi di Spagna e Italia – *salvando le banche francesi e tedesche*, significa salvare l'euro. La crisi greca serve solo da *ballon d'essai*, pesando un nonnulla sull'insieme

(Continua a pagina 21)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Note sulla crisi Capitalistica - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 20)

dell'economia europea, ma bastante per sondare da parte Usa la debolezza monetaria dell'Ue.

E oggi, appunto, è l'Europa intera a essere insidiata dagli Usa. La Grecia è stata cacciata nel macello che tutti sanno: ma "l'euro è il vero oggetto delle manovre da parte del dollaro".

Secondo uno studio de *il Sole 24 ore*, cumulando i debiti (privati e pubblici) di Usa, Inghilterra, Giappone e Canada si giunge all'importo di 130 mila miliardi di dollari che, per rendere la cosa più comprensibile, è il doppio dell'intero valore della produzione di merci in tutto il mondo. Di questo, circa la metà è statunitense, mentre il totale dei debiti degli stati europei ammonta a 40 mila miliardi di dollari circa: di fronte a queste cifre, evidentemente, i 300 miliardi di euro di debito ellenico sono una entità irrisoria e ciò dimostra ancora una volta come la situazione greca non rappresentasse di per sé un problema insormontabile, specie nell'ottica di destabilizzazione dell'intera area euro. A sostegno va notato come anche dal punto di vista immobiliare, la Grecia sia stato uno dei paesi meno interessati dal rigonfiamento della bolla che, al contrario, in altri paesi di Europa (in particolare Spagna, Irlanda, Portogallo ed Italia) ed America è stata significativa.

Il problema risiede, piuttosto, nel fatto che, nel momento in cui uno dei fratelli nemici decide di attaccare uno degli anelli più deboli, come in una "catena di santantonio" tutti i possessori di titoli di valore inesistente si trovano con un bel mucchio di spazzatura nei loro bilanci (per esempio i titoli del debito dei *Pigs*) e toccano con mano la possibilità di imminente fallimento.

Venendo alla crisi in atto nel nostro paese, va rilevato come i "fondi chiusi" (ossia i così variamente detti *hedge fund*) degli speculatori di professione, soprattutto quelli basati in Usa, scommettono contro i Buoni del tesoro italiani poiché è l'Italia che ha l'economia più forte del gruppo, anzi è con Germania e Francia tra le tre grandi di Ue/euro. E l'Italia ha rappresentato il bersaglio perfetto per costringere l'Europa a difenderla a ogni costo.

È evidente come le "ricchezze" italiane attraggano quanti, investitori e speculatori, possono *guadagnare da questa crisi* appropriandosi di esse.

Non è male ricordare che il metodo per ridurre l'indebitamento con alienazione *una tantum* del patrimonio pubblico, attraverso i vari enti detti *Scip* gestiti dalla *Patrimonio Spa*, fu introdotto in Italia da D'Alema per gli immobili degli enti previdenziali, poi generalizzato e cavalcato alla grande per i vari governi Berlusconi da Tremonti (fino alla sua cervellotica proposta di vendita ai privati delle ... spiagge).

Si tratta adesso della svendita – ovviamente a bassissimi "prezzi di realizzo", che comporta pure le mancate entrate dell'attività di tali imprese – di imprese pubbliche in via di privatizzazione (Eni, Enel, Finmeccanica, Fincantieri, Trenitalia, Poste, Rai-tv, Ospedali, Università, Scuole e aziende municipalizzate), e di patrimoni immobiliari, culturali e artistici (si stima che in Italia, oltre alle bellezze paesaggistiche e ambientali,

si abbiano i 2/3 di tutti i beni artistici e archeologici dell'umanità).

E per finire ci si può focalizzare su quello che dai privati viene considerato il bene rifugio per eccellenza: l'oro, che pone lo stato italiano ai primissimi posti per le riserve auree. L'Italia, infatti, con la quarta riserva di oro segue soltanto Usa, Germania e Fmi, e precede la Francia, avanti e di molto a Cina, Svizzera, Russia, Giappone. Pertanto la desiderabilità internazionale di questa ricchezza è di per sé evidente.

Per concludere si può affermare che le ondate speculative, verificatesi negli ultimi mesi, non sono ascrivibili esclusivamente alla vulnerabilità del debito dei paesi che di esse ne sono state vittime, bensì principalmente allo stato assolutamente pessimo dei conti del paese d'origine di tali flussi di capitale fittizio: il tentativo di sconvolgere il principale antagonista interno alla stessa classe (da bravi *fratelli nemici*), ossia il capitale legato all'euro, ha senza dubbio l'obiettivo di sostenere il dollaro e tutta la struttura produttiva e finanziaria che su esso basa la propria attività di sfruttamento in giro per il mondo, provando ad evitarne un rovinoso e drammatico crollo, altrimenti inevitabile: la strategia adottata è consistita, quindi, nel sondare prima il terreno colpendo i paesi maggiormente vulnerabili (Grecia in particolare) per poi alzare il livello dello scontro (Italia e Spagna) con l'obiettivo di giungere al cuore dell'eurozona (Francia e Germania): segnale palese, in quest'ultimo caso, è stato il declassamento dei titoli del debito pubblico francese da parte delle agenzie di *rating*.

A scanso di fraintendimenti, vista l'attenzione "religiosa" che le circonda, va detto che le agenzie di *rating*, che da qualche settimana hanno raggiunto le prime pagine dei quotidiani del mondo, non sono altro che lo strumento acuminato nelle mani di chi ha la possibilità di "taroccare" il prezzo dei pacchetti azionari che vengono venduti come pregiati, salvo poi, gli acquirenti, rendersi conto che si tratta di spazzatura (*junk bonds*).

[Le agenzie di rating in tutto il mondo sono oltre un centinaio, ma quelle che in realtà contano sono solo tre: Standard&Poor's, Moody's e Fitch. Negli Usa le prime due coprono il 40% circa del mercato ciascuna e la terza il 15%].

Supporre, però, come è prospettato anche da alcuni a sinistra, che la crisi mondiale attuale dipenda dall'euro e dall'aggressività tedesca-europea, può rappresentare appena un simbolico avvertimento sulla rinfocolata importanza della *lotta interimperialistica*, niente più che un esercizio economico e *politico*.

In realtà è tutto il capitale mondiale, ma soprattutto a cominciare da quello a base Usa, che si è rifugiato – dal periodo del monetarismo, fino agli inizi degli anni 2000 e della fandonia della "nuova economia" – nella pura speculazione. Con la grande crescita di ogni sorta di "derivati", esso ha cercato di occultare la *crisi reale* di sovrapproduzione che risale a fine anni 1960. Quello che è falsamente detto "nuovo capitalismo", cioè, mira solo a raccogliere profitti *senza badare alla produzione reale*.

(Continua a pagina 22)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Note sulla crisi Capitalistica - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 21)

Il capitalismo mondiale si trova dunque in una condizione critica per cui, dinanzi ad un'evidente contrazione della produzione reale mondiale, si trova a fronteggiare un aumento, assoluto e ancor più relativo (la leva finanziaria), della ricchezza fittizia posseduta da ognuno – capitalisti e famiglie (vedi ad es. le truffe sui fondi pensione) – che si mantiene in piedi solamente grazie ad un precario clima di fiducia suscettibile di venir meno in qualsiasi momento. I meccanismi di "salvataggio", come abbiamo visto, avvengono proprio grazie ad un semplice spostamento dei debiti (il cosiddetto "rifiinanziamento") verso soggetti che sono anch'essi altamente indebitati ma che mostrano una stabilità maggiore di quelli andati in sofferenza.

Per complemento, però, vengono attuate delle politiche di cosiddetta *austerità* che essenzialmente consistono nel peggiorare drasticamente il valore di scambio della forza lavoro (sia sul salario diretto che su quello indiretto) consentendo così un trasferimento ulteriore di plusvalore dalla classe subalterna a quella dominante.

Marx spiegò che la crisi da eccesso di sovrapproduzione, se nasce sempre unitaria: di capitale e di lavoro – ben presto si scinde in due e rimane prevalentemente, se non soltanto, la *crisi di lavoro*: ossia la *sovrapproduzione della forza-lavoro* in quanto espressa nel *capitale variabile in eccesso da distruggere*. Ciò significa quindi sia formazione di una *sovrappopolazione relativa* sia esistenza di un monte salari come costo da diminuire, falcidiando il potere d'acquisto dei lavoratori e delle popolazioni in genere.

Perfino il Fmi avverte che per gli Usa la disoccupazione ha già superato il 10% ufficiale, e per l'area euro stima una disoccupazione analoga di circa al 12%.

Siamo in una nuova fase in cui si torna alla disoccupazione di massa. Stavolta sarà però la disoccupazione di massa di lavoratori precari. Una miscela ancora più pericolosa che in passato. Insieme all'attacco al lavoro nelle grandi concentrazioni operaie, c'è oggi anche e soprattutto l'attacco nel pubblico impiego. È questo compatibile con la democrazia?

Penso che il capitalismo sia intrinsecamente autoritario, che la democrazia gli venga imposta dal conflitto di classe. Non basta, però, innalzare la bandiera della democrazia violata, dei diritti formali, come fa la cosiddetta sinistra radicale, o lo stesso sindacato operaio (la Fiom) quando resiste. Perché i diritti richiedono dei poteri, delle organizzazioni dei lavoratori, e non solo, che li difendano.

È utile a questo proposito un riflessione storica, riferendomi alla lucida esposizione di un intellettuale marxista (Riccardo Bellofiore), che scrive:

La cosiddetta "età d'oro" del capitalismo - i trent'anni tra il 1945 e il 1975 - spesso viene qualificata come un'epoca di compromesso tra le classi. Ma non è così. Era un'epoca di dominio forte da parte del capitale, dentro cui, solo con il conflitto e con l'antagonismo, si sono nel corso della seconda metà degli anni Sessanta soprattutto e nei primi anni Settanta, strappate una serie di conquiste. Il fatto che tanto i governi conservatori quanto quelli di centro-sinistra abbiano

perseguito politiche di bassa disoccupazione lo si deve alla storia dell'Europa nel Novecento; e poi alla competizione con il sistema sovietico, che imponeva all'Occidente di stare al passo. In quel trentennio, prima ancora che i keynesiani in senso stretto divenissero consiglieri espliciti dei governi (avverrà soprattutto con Kennedy e Johnson), esistevano una piena occupazione e una contrattazione collettiva, e salari progressivamente crescenti in termini reali.

La fase del neo-liberismo monetarista è la fase che risponde alla crisi di questo capitalismo "keynesiano", una caduta dovuta anche, se non principalmente, al conflitto sociale, al rifiuto dei lavoratori di farsi usare come strumento di produzione, come cose, magari risarciti con la piena occupazione e un "equo" salario.....

L'epoca della reazione capitalista è l'epoca in cui si apre una nuova disoccupazione di massa, che è legata però non soltanto al problema della carenza della domanda effettiva, ma alla ristrutturazione della produzione da parte del capitale, alla ridefinizione dei rapporti di forza sul mercato del lavoro. C'è stato insomma un secondo neo-liberismo, all'insegna della "flessibilità" - che è in realtà precarietà - e della "globalizzazione", concetto quest'ultimo che non ha concretezza, che è pura ideologia. Eppure è stato assorbito senza difese e senza intelligenza dalla sinistra, così come è avvenuto per il concetto di "post-fordismo".....

È chiaro che questa ideologia avrebbe dovuto essere spazzata via dalla crisi. Eppure tutte le confusioni dei quindici anni passati, pur smentite con durezza dalla realtà dei fatti, sono ancora dibattute a sinistra come se niente fosse: globalizzazione, postfordismo, fine del lavoro, fine dello Stato, liberismo risorgente, Impero, *basic income*, e così via. Tutte queste posizioni, e il loro correlato di politica economica, presuppongono la stabilità di una crescita, di una produzione di plusvalore, che, ovviamente, non si è data affatto dentro il capitalismo.

Termino con alcune considerazioni, inevitabilmente sommarie, circa gli strumenti di politica economica alternativi rispetto a quelli messi in atto dalle classi dominanti.

Ci si dovrebbe preoccupare invece che della produttività del salario sociale.

Il salario sociale va rivendicato, e va rivendicato del tutto indipendentemente dalla produttività, che è un dato truccato, dipende dal capitale, dall'avversario di classe. Semmai, un salario in eccesso sulla produttività potrebbe proprio essere uno stimolo all'innovazione. Sta al capitale garantire la sussistenza, comunque. Per tutti. E la sussistenza è un concetto relativo, sociale.

E abbiamo bisogno, per risolvere il problema dell'occupazione, di un diverso intervento dello Stato, con una politica della spesa pubblica. Sul terreno della spesa come dell'imposta non si può rinunciare ad una battaglia che ne metta in questione la struttura.

La vera questione è che il pubblico, il governo, il Parlamento (con rappresentanza "proporzionale integrale") dovrebbero intervenire su "cosa", "come", "quanto" produrre. È il tema degli investimenti infrastrutturali, della ricerca, dell'educazione, della sanità

(Continua a pagina 28)

Memoria Storica

Da fatti realmente vissuti e raccontati da testimoni oculari

Agli studenti e ai docenti di “Arte & Messaggio” per la giornata della Memoria.

Milano, cinema Apollo, 6 gennaio 2012. Sergio Ricaldone ricorda.

Considerato il tema proposto dal film e la “Giornata della memoria” dovrei raccontare le esperienze di deportato nei lager nazisti, non da ebreo in quanto sono stato catturato nel pieno di un’azione partigiana. Ma la differenza non è poi tanta.

Credo però che di queste storie sugli orrori dei lager ne abbiate ascoltate, viste e lette in abbondanza. Vorrei perciò evitare di riproporvi il solito copione che sicuramente è meno interessante del bellissimo film che andremo a vedere.

Film importante per la storia drammatica che ci racconta e perché ci accompagna oltre la nostra visione un po’ provinciale e italo centrica della Resistenza e ci mostra, nella sua versione francese, una dimensione più europea, storicamente più corretta. E siccome l’Europa è un tema ricorrente dei giorni nostri vorrei ricordare come era invece quella che abbiamo conosciuto noi, settanta anni fa, ai tempi della seconda guerra mondiale.

Allora tutto il continente, da Capo Nord al Mediterraneo e dal Volga alla Manica giaceva sotto il tallone di ferro dei nazisti. Diventata totale, la guerra non poteva non assumere il carattere di una lotta di liberazione comune di Stati e di popoli, con sistemi sociali e politici diversi, saldamente coalizzati contro il pericolo mortale rappresentato dal nazifascismo. Perciò una lotta con profonde motivazioni universali, la civiltà contro la barbarie e la libertà contro la schiavitù, che ha coinvolto non solo gli eserciti combattenti ma gli stessi popoli dei paesi aggrediti rendendoli partecipi, con la lotta armata, delle vicende militari che hanno sconvolto l’Europa per cinque lunghissimi anni.

Mi prendo qualche libertà e azzardo perciò, insieme alla mia testimonianza di partigiano, un bilancio. Bilancio di un quasi novantenne che, per ragioni biologiche, sta per lasciare questa “valle di lacrime” e si domanda - mi domando - se le decisioni prese 70 anni fa di combattere, prima con le armi, poi, dopo che cessarono gli spari, per dare all’Italia una bellissima Costituzione, scritta col sangue di 48 mila partigiani massacrati o caduti in battaglia, ne sia valsa veramente la pena.

La domanda non è retorica poiché ho l’impressione di essere imbarcato oggi, come tutti voi, su un Titanic chiamato pomposamente Europa che sta affondando, e mi domando a cosa siano serviti decenni di lotte politiche e ideali del movimento operaio italiano. Mi domando come, quando e perché le grandi conquiste sociali e politiche, costateci lacrime e sangue, siano state spazzate via. E quanto sia difficile mantenere in vita gli stessi ideali in cui crediamo. In questa Europa così

diversa e così spietata con i vostri sogni di giovani e le vostre speranze.

Resistenza, Antifascismo, Costituzione sono le fondamenta su cui vorreste edificare il vostro futuro. Ma la destra è al potere in tutta Europa e, pur nelle sue differenze, nega e sopprime i valori della nostra cultura resistenziale. E la verità storica è la prima vittima di questa cancellazione che fa da battistrada a tutto il resto. Anche il giorno della memoria serve a stemperare, a scolorire, a far dimenticare il vero, reale contesto storico di 65 anni fa.

Auschwitz è senza dubbio un monumento esemplare alla barbarie del nazismo e il celebrarne la liberazione rappresenta un doveroso omaggio e una sorta di palingenesi del popolo ebraico. Però attenzione ! Un corretto ricordo dovrebbe almeno accomunare i liberati con i liberatori e raccontare senza reticenze quel che accadde quel 27 di gennaio 1945, quando due soldati dell’Armata Rossa si avvicinano di buon mattino alla barriera di filo spinato che circonda il campo di Auschwitz. Aprono il cancello, entrano e si trovano davanti l’ennesimo spettacolo simile e agghiacciante come quelli già visti durante la loro lunga marcia nei territori liberati.

Le immagini di Auschwitz le abbiamo viste, riviste e condannate negli ultimi decenni e continueremo a farlo nei prossimi anni, ma sono solo un parte del pesante bilancio di vite umane pagate dai soldati che liberarono quel campo, bilancio che supera di quattro volte i sei milioni di vittime dell’olocausto.

Quei due soldati che ho ricordato appartenevano al gruppo di armate del primo fronte ucraino comandate dal maresciallo Koniev. Avevano fatto molta strada prima di arrivare in quel piccolo villaggio polacco, davanti a quel filo spinato. Erano partiti da Stalingrado un anno prima, dopo che (come ha raccontato Pablo Neruda nel suo Canto generale) il sangue di più di un milione di giovani sovietici avevano colorato di rosso le acque del Volga e le rovine della città, prima di avere annientato la sesta armata nazista di Von Paulus e capovolto le sorti del secondo conflitto mondiale.

Poi, quegli stessi soldati, hanno dovuto camminare per quasi tremila chilometri, combattendo e vincendo contro i panzer di Hitler le più feroci battaglie di tutta la guerra europea, lasciando sul terreno ancora milioni di morti prima di liberare la Polonia e di arrivare davanti a quel famoso cancello.

Tutta la lunga marcia di quei soldati è punteggiata da centinaia di altri spettacoli agghiaccianti allestiti dai killers

(Continua a pagina 24)

Memoria Storica: Agli Studenti e ai Docenti.....– Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 23)

con la svastica e compiuti senza la razionale perfezione industriale dei forni crematori e delle camere a gas di Auschwitz ma con mezzi più spicci e artigianali come il colpo alla nuca. Migliaia le fosse comuni, con milioni di corpi sepolti, segnano la ritirata nazista dai territori invasi dell'Ucraina e della Bielorussia. Sotto quei cumuli di terra sono stati sepolti i corpi massacrati di vecchi, donne, bambini, prigionieri di guerra, commissari politici, partigiani operanti alle spalle del nemico. La loro colpa quella di essere, oltre che ebrei, anche comunisti o più semplicemente russi che amavano il loro paese. Dunque, "undermenchen", ovvero razze inferiori, sottouomini che bisognava sterminare.

Da vecchio partigiano devo molto a quelle "razze inferiori". La nostra idea di resistenza è infatti germogliata durante gli scioperi di marzo, nel 1943, a Milano, Torino e Genova, non a caso due mesi dopo la fine della battaglia di Stalingrado e si è concretizzata dopo l'8 settembre quando l'Armata Rossa stava già dilagando verso ovest.

Come tutte le guerre anche quella combattuta nelle nostre città occupate dai nazifascisti non è stata un pranzo di gala ma una guerra spietata, una pratica di lotta estrema che dovevi imparare presto e bene. Sei solo e circondata da un nemico che non fa prigionieri. La pistola e l'esplosivo, gli agguati e gli attentati erano i mezzi con cui combattere l'invasore che occupava le città con la potenza soverchiante dei suoi panzer, la ferocia delle SS e dei brigatisti neri al loro servizio. Sai che sotto quelle divise ci sono belve feroci che hanno torturato, impiccato i tuoi compagni di lotta, hanno incendiato e raso al suolo villaggi, massacrato donne, vecchi e bambini senza alcuna pietà. Sai che se cadrà nelle loro mani non avrai scampo. Quella ferocia l'abbiamo subita quando siamo caduti nelle mani dei torturatori neri e della Gestapo e poi inviati incontro alla morte nei campi di sterminio.

Da fatti realmente vissuti e raccontati dai testimoni oculari, ormai in via di sparizione, Resistenza e antifascismo si stanno trasformando, come è giusto che sia, in cultura storica, e perciò percepiti oggi dal senso comune in una dimensione diversa. Ma anche esposti al rischio di manipolazioni interpretative. E questo toglie valenza anche all'entità geopolitica complessiva di un fenomeno che è stato soprattutto europeo ed ha riguardato i popoli dell'Europa intera. Quella di allora beninteso non quella di oggi, ossia quella delle banche che riduce tutti voi a dei senza lavoro, precari per tutta la vostra vita futura.

E' un ciclo involutivo che sta entrando in una fase molto preoccupante. Non è più solo revisionismo ma si chiama più realisticamente negazionismo. Ed è la fase terminale di un lungo processo di distruzione della memoria storica.

La liberazione dall'invasore diventa guerra civile, la risposta armata dell'agredito all'aggressore diventa terrorismo, i partigiani sono canaglie, ladri, assassini, stupratori, si chiede uguale rispetto per i morti, siano vittime o carnefici. L'aveva intuito Jean Cocteau quando ha scritto che la storia sono fatti che finiscono per diventare leggende e le leggende sono bugie che

finiscono per diventare storia.

Ricordo, per inciso, di avere parlato dell'argomento nel 1966, con Gillo Pontecorvo, (vecchio compagno di lotta partigiana), all'uscita del suo film, "La battaglia di Algeri", quando ad una mia domanda mi rispose che, tra le tante ragioni che lo avevano spinto a raccontare la resistenza del popolo algerino, aveva il fondato timore che, prima o poi, tutte le guerre di liberazione, inclusa quella che avevamo combattuto insieme, sarebbero state catalogate come terrorismo, criminalizzate e poi dimenticate. Parole profetiche.

Ricordo che mentre migliaia di gaglioffi nazifascisti sono stati sottratti alla giustizia e poi arruolati nella Cia, nella Nato e nella Gladio, un resistente come Nelson Mandela è stato iscritto nel registro dei terroristi tenuto dalla Cia persino quando è diventato Presidente del Sudafrica.

Chi ha fatto le spese di questa catarsi ideologica sono stati gli altri movimenti di liberazione come l'Algeria, il Vietnam, la Palestina, l'intera Africa australe e mezza America latina.. E ora alimenta i movimenti neonazisti che stanno formandosi e dilagando in molti paesi dell'Eurozona.

La cosa un pò curiosa è che dopo decenni di bombardamento mediatico europeista il futuro del vecchio continente che ci viene presentato è quello di una grande casa comune, o meglio un giardino fiorito di nazioni democratiche e pacifiche, rispettose le une delle altre, dalle cui culture sarebbero stati sradicati una volta per tutte i fantasmi dei 4 cavalieri dell'Apocalisse che hanno funestato il 20° secolo : il nazifascismo, l'antisemitismo, il razzismo, la guerra.

Il guaio è che ciò che rimane dell'illusorio progetto di Unione Europea è l'immane disastro che stiamo vivendo e pagando. Abbiamo una magnifica Costituzione (forse la più avanzata del continente) ma subiamo, senza via di scampo (come tutti i paesi dell'Unione Europea) il potere delle banche, centrali e non. La destra, intesa come braccio secolare del capitale finanziario (e madre prolifica dei movimenti neo nazisti) è al potere in tutta Europa.

I 4 cavalieri dell'Apocalisse rispuntano e dilagano. Ci ritroviamo a fare i conti con il nazifascismo, il razzismo, l'antisemitismo. Persino con la guerra. Anche se per ora le bombe ci limitiamo a scaricarle su Tripoli in nome di una democrazia diventata merce di esportazione. Però attenzione ! I bilanci militari sono in crescita e prima o poi un nemico contro cui usare queste armi, la Nato e il Pentagono lo troveranno e vi offriranno un lavoro mettendovi in mano un fucile. Le prossime tappe delle future guerre sono Damasco e quasi sicuramente Teheran.

Sta a voi rifiutare questa prospettiva. Non abbassate la guardia e difendete il vostro diritto a un futuro di lavoro sicuro e pacifico. I veri nemici non sono i popoli di altri continenti ma i banchieri e i padroni "modello Marchionne" che parlano la nostra lingua ma negano i vostri diritti, la vostra dignità e vi vogliono servili e ubbidienti. La vostra ultima trincea democratica è la Costituzione della Repubblica così come è stata scritta col sangue di 48 mila partigiani caduti perché l'Italia rispettasse il futuro delle giovani generazioni. ■

Internazionale

SOLIDARIETÀ ALLE LAVORATRICI E AI LAVORATORI GRECI IN LOTTA

CONTRO LE MISURE DRACONIANE IMPOSTE DALLA TROIKA E ACCETTATE DAL PARLAMENTO GRECO

Comitato centrale Fiom-Cgil

14 febbraio 2012

Ordine del giorno a sostegno del popolo greco

Il Comitato centrale della Fiom esprime la sua totale solidarietà alle lavoratrici e ai lavoratori greci in lotta contro le misure draconiane imposte dalla troika e accettate dal Parlamento greco.

Nessuna situazione economica giustifica le misure ripetute imposte a un popolo il cui 30% ha già raggiunto la povertà.

L'abbassamento dei salari, la cancellazione dei contratti nazionali a favore dei contratti individuali, i tagli alla sanità e alle pensioni in un Paese in recessione da cinque anni diventano accanimento contro un popolo e fa emergere chiaramente tutto il fallimento del neoliberismo ma anche i suoi obiettivi precisi.

Quello alla Grecia è da considerare non solo un attacco feroce alla sua popolazione ma anche alla democrazia. Un parlamento e un popolo espropriato di qualsiasi potere decisionale, e al quale si chiede di sottoscrivere una cambiale a vita di povertà, chiunque vinca le prossime elezioni.

Il caso greco rende evidente che:

- occorre rimettere in discussione l'Europa così com'è e lottare per un progetto federativo democratico dove i cittadini abbiano il potere di decidere;
- occorre combattere la politica liberista dei governi europei che con la loro rigidità sono responsabili della crisi e della povertà di interi paesi;
- occorre un'alternativa dove occupazione e investimenti pubblici recuperino un modello europeo incentrato sul lavoro, sui diritti e sul welfare;
- occorre praticare la solidarietà concreta nei confronti della Grecia i cui titoli di Stato sono in mano alle banche francesi e tedesche.

Il Comitato centrale impegna tutta la Fiom nella partecipazione alla manifestazione indetta in occasione della giornata di lotta europea del 29 febbraio con una forte mobilitazione anche in termini di solidarietà e sostegno alle lavoratrici e ai lavoratori greci.

Assunto dalla presidenza

www.fiom.cgil.it

L'UNGHERIA DI ORBÁN

di Massimo Congiu

Da oltre un anno l'Ungheria suscita l'interesse della stampa internazionale per la politica perseguita dal governo conservatore guidato da Viktor Orbán e dal partito Fidesz che questi rappresenta. Le prime critiche dall'estero sono giunte alla notizia dell'approvazione della legge sui media, fatto avvenuto nel dicembre del 2010. Da allora nel paese si sono verificate diverse manifestazioni di protesta contro l'atteggiamento antidemocratico dell'esecutivo. Le dimostrazioni hanno avuto luogo nel corso del 2011 a cadenza più o meno regolare e sono state il frutto di ambienti progressisti preoccupati per il futuro della democrazia nello stato danubiano. La legge sulla stampa, definita ben presto "legge bavaglio", pone di fatto il sistema dell'informazione sotto il diretto controllo del governo. Essa intende irreggimentare il comportamento di giornali cartacei e online, radio ed emittenti televisive in nome di un non ben definito interesse pubblico. Gli strumenti di tale legge sono l'Autorità nazionale delle telecomunicazioni il cui garante è emanazione del primo ministro e ha un mandato di nove anni, e l'ente unico che accorpa la televisione e la radio pubblica e l'agenzia di stampa MTI e che ha a capo un direttore che viene nominato direttamente dal garante. Attualmente il direttore della Central Newsroom, così si chiama l'ente in questione, è Csaba Belénnessy il quale ha dichiarato che la pubblica informazione dovrebbe essere leale verso il governo e rispettosa dell'opposizione. L'autorità può imporre sanzioni pesanti agli organi di stampa che ledano con il loro comportamento il summenzionato interesse pubblico. Di fatto la legge stabilisce diverse regole riguardanti le tematiche generali da inserire nei notiziari e il rapporto con le fonti soprattutto per ciò che riguarda il giornalismo investigativo. Le ammende possono arrivare fino a 200 milioni di fiorini (circa 710.000 euro al cambio attuale), cifra vertiginosa soprattutto se si tiene conto della pesante situazione di crisi economica in cui si trova il paese. L'anno scorso, sollecitato dagli organismi comunitari, il governo si è trovato nella condizione di dover modificare alcuni punti della legge. La realtà è che malgrado tutto il medesimo ha continuato ad andare avanti per la sua strada incurante delle critiche provenienti dalla comunità internazionale. L'adozione della legge bavaglio che secondo Orbán ha lo scopo di riportare ordine nel caos regnante nel settore, complice l'atteggiamento delle sinistre, non deve meravigliare. Basti pensare che quando il Fidesz fu al governo una prima volta, nel periodo compreso fra il 1998 e il 2002, stilò una lista nera di corrispondenti stranieri accusati di diffondere informazioni tali da dare un'immagine negativa dell'Ungheria all'estero. Il Fidesz ha vinto le elezioni del 2010 superando i socialisti in modo schiacciante e ottenendo delle percentuali di voto che hanno dato agli attuali governanti i 2/3 della maggioranza parlamentare.

Situazione che ha consentito a questi ultimi di modificare il testo costituzionale. La nuova costituzione ungherese è entrata in vigore lo scorso primo gennaio. Essa è stata subito accolta da una manifestazione di protesta svoltasi di fronte al Teatro dell'Opera. Si tratta di un testo che rappresenta la svolta autoritaria e conservatrice imposta al paese. Il suo preambolo individua in Dio e nel Cristianesimo gli elementi fondanti e unificatori dello stato magiaro. Inoltre la nazione politica viene identificata con quella etnica e questo sottende un atteggiamento discriminatorio nei confronti delle minoranze etniche e nazionali che calcano il suolo ungherese. Gli ideatori e i sostenitori della nuova costituzione hanno a cuore il diritto di voto per i membri delle minoranze ungheresi nei paesi vicini. Nel 2004, per iniziativa del Fidesz e di altre forze di destra, si svolse un referendum sul punto in questione. Il fallimento del test non impedì che quest'ultimo diventasse una tappa di fondamentale importanza nel percorso dei nazionalisti verso una sorta di ricomposizione della madre patria smembrata dalle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale. Da considerare che l'iniziativa venne considerata dai paesi interessati, Romania e Slovacchia in primis, come un'ingerenza nei confronti dei loro affari interni e del rapporto delle rispettive autorità centrali con le collettività magiare. Il nuovo testo costituzionale ungherese è espressione del prevalere di forze conservatrici e autoritarie e di ambienti caratterizzati da una concezione antidemocratica e retriva della politica. Orbán però sostiene che l'Ungheria cristiana sarà per l'Europa un esempio e le indicherà la strada da seguire. Sta di fatto che a gennaio l'Unione europea ha aperto una procedura di infrazione nei confronti del paese per aspetti riguardanti l'autonomia di importanti istituzioni dall'esecutivo con particolare riferimento alla Banca nazionale che il governo vorrebbe controllare direttamente e sottrarre all'influenza della Bce. I sostenitori di Orbán si pronunciano a favore del percorso intrapreso dal loro governo verso la soluzione dei problemi interni con una politica basata sugli "interessi nazionali" e il loro soddisfacimento. "L'Ungheria agli ungheresi", "abbiamo il diritto di scegliere il nostro destino senza le intromissioni dell'Unione europea e di altri organismi internazionali", affermano i sostenitori della linea governativa. Però l'esecutivo si è dovuto rivolgere a tali organizzazioni per chiedere un prestito di 20 miliardi di euro onde evitare la bancarotta. In questo modo il primo ministro ha sconfessato la propaganda elettorale del 2010 che aveva tra i suoi punti forti l'accusa ai socialisti di aver chiesto aiuto all'Ue e all'Fmi mentre l'Ungheria ha le risorse per risolvere da sé i suoi problemi. Il passo compiuto dall'esecutivo ha scontentato i sostenitori più radicali della linea di cui sopra e fatto toccare con mano la disponibilità tutt'altro che incondizionata delle organizzazioni in questione che hanno da subito subordinato la possibilità di un aiuto alla revisione, da parte del governo, di una serie di scelte: tra

Internazionale: L'Ungheria di Oberdán - Massimo Congiu

esse quella del controllo della Banca nazionale. Dopo la decisione dell'Ue Budapest è stata teatro di una manifestazione imponente a sostegno del governo. Slogan come "non saremo una colonia", "siamo democratici nel cuore e nell'anima" e "il Fidesz ci guida verso il futuro", hanno espresso le convinzioni dei dimostranti impegnati nel corteo diretto da Piazza degli Eroi a quella del Parlamento, dove un manifestante, alzando al cielo il testo della costituzione ha gridato alla folla "messaggio all'Unione europea: questa è la nostra costituzione!". Al parlamento siedono anche i deputati di Jobbik, il partito di estrema destra che accusa il Fidesz di aver deluso i suoi elettori e di non aver dato luogo ad alcuna svolta rispetto agli otto anni di governo liberalsocialista ma di aver caso mai aperto le porte del paese alle banche internazionali con il risultato che l'Ungheria non è ancora proprietà degli ungheresi. Nel paese regna un malessere profondo incoraggiato dalle difficoltà economiche di buona parte della popolazione. Il livello di interesse generale nei confronti delle questioni riguardanti la libertà di stampa, il carattere autoritario

della nuova costituzione o quello antidemocratico delle modifiche al Codice del Lavoro che di fatto limitano i diritti dei lavoratori dipendenti e riducono il già angusto spazio di manovra dei sindacati, non è alto. Le preoccupazioni più diffuse sono legate a questioni di carattere materiale, al venir progressivamente meno delle garanzie di una volta riguardanti lavoro, casa e mezzi di sussistenza. Le manifestazioni contro la politica del governo non hanno mai avuto il carattere dell'indignazione popolare nei confronti di una politica sbagliata e dei principi democratici infranti dal governo. Sono state il risultato del dibattito esistente negli ambienti intellettuali più progressisti. Lo scrittore Lajos Parti Nagy e la filosofa Ágnes Heller sottolineano la mancanza, in Ungheria, di una tradizione democratica. Il fatto che i problemi legati all'orientamento del governo non siano avvertiti da molti come tali è sì segno che prevalgono le questioni relative alla sussistenza ma anche che il paese ha bisogno di tempo prima di poter affermare un'identità democratica. ■

La Cooperativa Editrice Aurora pubblicherà alla metà di febbraio il libro

“Ratzinger o Fra Dolcino?”

L'effetto di sdoppiamento nella religione occidentale di Roberto Sidoli, Massimo Leoni e Daniele Burgio, con l'intervento di Bruno Casati. Dal profeta Amos a Chavez, da Marcione alla teologia della liberazione, da Dolcino fino a Don Gallo, emerge il processo di sviluppo plurimillenario della "linea rossa" comunista in campo religioso all'interno del mondo occidentale, nella coesistenza lotta di lunga durata con il suo avversario storico, la "linea nera" classista risultata finora in genere nella pratica e coscienza collettiva dei credenti dell'area geopolitica occidentale. Per prenotare il libro (prezzo euro 12,00), si può telefonare allo 02-29405405 presso il centro Culturale C. Marchesi (via Spallanzani 6 Milano) oppure a Daniele Burgio cell. 329 5932234



IO VOGLIO LA F IOM IN FIAT
E SOSTENGO LE LOTTE
CON UNA SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA

Lavoro e Produzione: Campane a martello - da Marchionne a Monti...- Bruno Casati

(Continua da pagina 3)

professori – di chi lavora per il pane e la dignità. Ma, soprattutto, Mario Monti è nemico dichiarato dei partiti che considera un impiccio ritardante il "fare" del suo Governo, appunto Governo senza i partiti. Ma come, ci si può domandare, si è chiamato il popolo a votare e il popolo, bene o male (più male che bene) lo ha fatto consegnando una delega per governare o per opporvisi, ed ora, calato dall'alto, dalla Banca Centrale Europea, arriva di fatto un commissario che cancella quel voto? Mai si era vista una cosa simile, né nella Prima, né nel

ventennio di questa sciagurata Seconda Repubblica che il Governo Monti sta portando al capolinea. Ma il disprezzo verso le organizzazioni di massa, dalla Fiom ai partiti, non è, in Italia, un fenomeno nuovo. In tempi lontani Benito Mussolini l'agitò contro i "politicanti chiacchieroni" del Partito Socialista. Nel dopoguerra ci si provò con "L'Uomo Qualunque" di Giannini e, anni dopo, scese in campo la "maggioranza silenziosa". Non ebbero successo perché in quel campo c'era il Pci. Oggi, senza alcun contrasto, è Beppe Grillo che canta la stessa

(Continua a pagina 28)

Lavoro e Produzione: Campane a martello - da Marchionne a Monti....- Bruno Casati

(Continua da pagina 27)

canzone: fuori i partiti dalla politica. E può avere successo perché sbraitando, dice le cose che Monti, avendo reso silenziosi i partiti, sostiene con sobria eleganza. E nel 2013 si vota (non oso sperare che si voti prima, però...). Se si dimostra oggi, e la dimostrazione è in forte stato di avanzamento, che i partiti non servono, perché mai, potrebbero essere indotti a pensare i cittadini, perché mai andare a votare? E, dovessero comunque decidere di andarci, perché mai votare a sinistra, ancorché stinta, dopo un anno passato ad assistere all'unico confronto che oggi appare, che è

quello tra destra liberista e tecnocratica (sostenuta dal PD) e destra estrema che va dalla Lega ai risorgenti gruppi fascisti, con Berlusconi che tira le fila?

In questo annuncio di Terza Repubblica la via d'uscita dell'uomo forte può perciò apparire per davvero quella praticabile. E non sempre l'uomo forte è quello che indossa una camicia nera e si affaccia da uno "storico balcone". Il Presidente Napolitano, che ha sicuramente il merito d'aver cacciato Berlusconi, ha però indicato questa via d'uscita. Andrà a finire così? Moltiplichiamo gli sforzi per unire le sinistre a partire dai Comunisti. Oggi non c'è altro da fare. ■

Lavoro e Produzione: Articolo18, Monti e il rinnovamento liberale....- G.C.

(Continua da pagina 6)

truppa all'uso dell'arma principe della guerra antipartigiana: l'arbitrio verso le popolazioni civili nei paesi dove intervengono. Proprio per questo, il corpo dei "marines" dell'esercito degli Stati Uniti è il modello militare più "liberale" del mondo, l'iniziativa degli stati maggiori è minima, quella dei comandi inferiori è massima.

Così il liberale Monti intende la guerra economica nel mercato globale e poiché è un fanatico, nulla lo distoglie, neppure l'evidenza che le economie pianificate sono in espansione e quelle liberali in regresso. I "professori di economia" si sa restano tolemaici, non sono colpiti dalla rivoluzione galileiana. Devono difendere i propri

pregiudizi. Ma, ha detto la regina Elisabetta, voi economisti perché non ci avete avvertiti della crisi economica? ■

Note:

- 1- Monti non perde tempo neppure per guadagnarsi il consenso. Nella comunicazione fa largo uso di tecnicismi in inglese, vero che nella loro varietà esprimono sempre la stessa cosa, ma così non lo capisce nessuno. Come i preti quando usavano il latino!
- 2- Quando la società è pervasa da sentimenti di eguaglianza e trasformazione sociale
- 3- I tempi, però, sono cambiati, ora salgono le quotazioni delle aziende che assumono!
- 4- D'altronde il suo mentore è il Presidente della Repubblica!
- 5- Cosa che preoccupa la Marcegaglia.

Attualità: A furia di cazzate... - T.iziano Tussi

(Continua da pagina 7)

libera naturalmente. Ma guardiamo i loro voti in assoluto. La Lega raggiunge il suo massimo, 3.776.354 voti, nelle politiche del 1996 alla Camera. Scende poi, dopo cinque a 1.464.301, stesso parametro. Per ritornare poco sopra i tre milioni nel 2008. Un po' pochino per la Padania libera che conta circa 28 milioni di abitanti. I voti della Lega sono circa un dieci per cento della popolazione in assoluto. Ma non importa: avanti con le cazzate in piazza da spandere a piene mani a chi vuole l'indipendenza da *Roma ladrona*, luogo dal quale i maggiorenti *lumbard* riscuotono stipendi e prebende.

Altro di politico non hanno!

Finisco con due cazzate fulminee.

Cesare Battisti fa sapere in un'intervista che Napolitano non è il Presidente che può voltare pagina sugli anni di piombo. Traduzione: che può dargli la libertà in Italia perché – sue parole – è uno stalinista del PCI.

Monti, ora mentre sto scrivendo, sera del 1 febbraio, dichiara solennemente: che noia il posto fisso. E si capisce che lui deve esser molto annoiato dato che posti fissi ne ha avuti e ne ha moltissimi, non ultimo la nomina a Senatore a vita. Fisso sino alla morte. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Note sulla crisi Capitalistica - Vittorio Gioiello

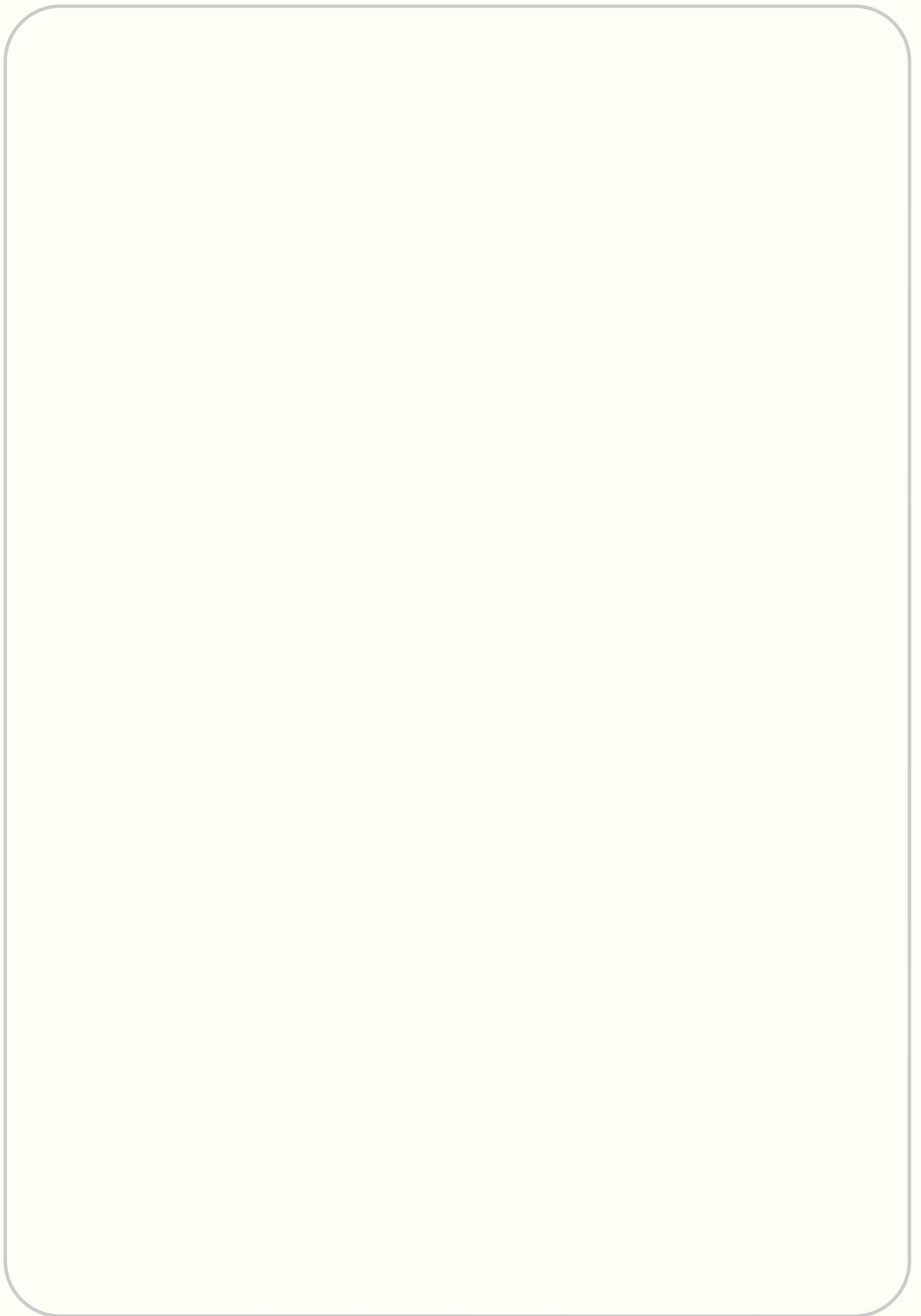
- tutte cose che non vanno viste come un costo ma come una risorsa. È il tema di una nuova produzione rispettosa della natura, di una diversa mobilità.

Attuare, sì, un bilancio in pareggio, attraverso una più incisiva azione dal lato delle imposte, tramite innanzitutto il criterio della progressività e una lotta all'elusione e all'evasione fiscale, ma solo per la spesa di parte corrente, rifiutando, però, il criterio anticostituzionale della introduzione del suddetto pareggio nella nostra Carta fondamentale. Dovrebbe, invece, essere programmata una spesa in disavanzo permanente per la spesa in conto capitale.

La battaglia politica diviene dunque quella di definire politicamente cosa sia "investimento pubblico". Questo richiede, evidentemente, controlli dei capitali, regolazione stretta della finanza. Richiede quel "controllo sociale e politico dell'accumulazione capitalistica" previsto dalla nostra Costituzione.

Riprendendo il filo rosso degli anni '70, si ritrovano le teorie e lotte del movimento operaio che, con in mano la Carta Costituzionale, hanno segnato l'esempio emblematico della cosiddetta "anomalia italiana".

Da qui, aggiornata alla nuova fase storica, dovrebbe ripartire l'analisi politica. ■



Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org